

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI

BRAIDENSE

2188

MILANO

L' AMOR  
DELLA  
PATRIA

Sopra tutti gl' Amori,

O' VERO

L' ORATIO

*Tragicomedia dal Francese*

DI PIETRO CORNELIO.



1699

IN BOLOGNA, Per il Longhi.

---

*Con licenza de' Superiori.*



## A chi Legge.

**C**Ol gradimento che mi mostrasti del mio Nicomede Italianato, m'impegnasti alla seconda fatica intorno all'Orazio. Eccotelo ancor esso raffazzonato alla nostra Usanza, e forse più travisato dell'altro, dalle sue prime nobilissime, e sincerissime somiglianze. Nella protesta, ch'io ti feci pel Nicomede, ti dissi quello, che ora mi occorrerebbe dirti. Solo ti aggiungo: che se questa volta mi troverai ancor meno ubbidiente à i tratti di quel grande Autore, è stato per tenere esercitati gl'Ingegneri di questi Signori Collegiali di Siena (pe' quali servì questa comparza Teatrale) à volare, e con suggestione, e con libertà dietro le penne più maestre. Viui felice.



4  
*Argomento dell'Opera.*

**S**Tavano in sanguinosa lite frà di loro le Potenze di Roma, e d'Alba; E costava all'una parte, ed all'altra un gran dispendio di Vite, e di Tesori l'allungamento della disputa. (ed in questo stato di cose s'apre la prima prospettiva di questa Tragedia.) Quando dal Dittatore di Roma fù proposto per ispediente, di rimettere la decisione di questa antica causa in tre Guerrieri per banda. Roma elesse i tre Orazii, Alba i tre Curiazii, facendosi à reciproca vanità ciascuna delle due Republiche di poter cavare i proprii difensori da una sola famiglia. Erano questi Campioni congiunti frà di loro in Alleanza strettissima: e perche il maggiore degli Orazii aveva sposata Sabina sorella de' Curiazii, e perche il maggiore di questi era destinato per marito à Camilla Romana, Sorella de' primi. Sopra di questi accidenti, senza perder di mira la traccia dell'Istoria tanto rinomata, vien condotta mirabilmente da Pietro Cornelio tutta quest'Opera.

Vidit

5  
Vidit D. Thomas Franciscus Rotarius Clericus Regul. S. Pauli, & in Metropolitana Bononiæ Pœnitentiariæ Rector, pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

*Reimprimatur*

Fr. Bonaventura Maria Grossi  
Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

A 3

PER.



# PERSONAGGI.

*Tulio Re di Roma.*

*Orazio Vecchio.*

*Orazio Figlio.*

*Sabina sua Moglie.*

*Camilla sua Sorella.*

*Curiazio Fratello di Sabina.*

*Giulia Confidente di Sabina, e  
Camilla.*

*Valerio Senatore di Roma.*

*Procolo Soldato Romano.*

*Flaviano Soldato d'Alba.*

ATTO

# ATTO I.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

*Sabina, che stà ricamando, e Giulia.*

Giu. **S**abina, così pensosa? Chi sà, che non occorra oggi, o di mane al vostro Sposo di cingere al fianco cotesta banda guerriera, e voi così poco sollecitate l'ingegnosa mano à i lauori?

Sab. Amica Giulia, sedete.

Giu. E per compagnia, e per aiuto, quando vi piaccia. Sabina, di grazia non avvilitate, con la tardanza, la gentilezza di questo dono, al valoroso Orazio vostro Conforte. Sù, porgetemi un'Ago; Io lavorerò l'ali, à questa Vittoria, e voi terminerete le ruote à quella fortuna.

Sab. Giulia, à contrario. Voi, che douete esser meglio Romana di mè, potrete formar quella ruota di vostra mano per voltarla à dirittura del Campidoglio; à mè lasciate portare il filo alle penne di questa Vittoria, perche vorrei farla, se mi riuscisse, con ambidue l'ali legate

Giul. E perchè?

Sab. Perche mai non arrivasse.

Giul. Signora, Da poco in quà, io ritrovo nei vostri sensi, e nel vostro Volto vn

A 4

certo



certo insolito turbamento, che io per me dubiterei, che haveste il Cuore in borasca, e forse à segno . . . . .

Sab. E forse à segno di perdersi.

Giul. Sì se non fosse il Cuor di Sabina.

Sab. E perche è il Cuor di Sabina, non hà dove mettersi in salvo.

Giul. Havete Ancore da trovar fondo in ogni flutto, havete vele da voltare ad ogni Vento.

Sab. E' inutile, ò Giulia, tanto l'esperienza, quanto il Consiglio, quando la Tempesta coglie la Calamita frà due Tramontane. Giulia, voi dovereste intendere il mio male, senza dimandarne la ragione, e compatire alla fiera cagione del mio dolore, che v'ha à trovare la sua disperazione nel suo rimedio.

Giul. Per quanta forza habbiano messa tutti i Fati nel caricare de' colpi contro la vostra Virtù, non potranno fare tanta breccia nel vostro Cuore, quanto vi capita à far nido un pensiero di vergognosa disperazione.

Sab. Anzi io vi dico, che mi vergogno più tosto della costanza, per quella poca, che mi resta nel mio semblante, à guardare gl'occhi miei dalle sortite delle lagrime, e tenere in qualche reputazione le prime frontiere dell'Anima mia. Ah Giulia, Giulia, io hò put troppo tanto di coraggio, che sconfinò di là dal mio Sesso, e se io non fò bene questa parte da huomo, la rappresento molto più, che da Donna.

Giul.

Giul. Siasi come voi dite, ò Sabina: solo per una di quell'Anime di stampa ordinaria, farebbe assai il non mostrare al di fuori qualche carattere dell'interna passione, sotto il torchio delle sventure. Il vostro spirito vi debbe resistere per obbligo della sua tempra; Come appunto farebbe vn miracolo, se un vetro non cedesse al Martello, ma non è miracolo, che non li ceda vn Diamante, Sabina. Mà non prendiamo di grazia tutti i motivi di consolazione dal canto della vostra virtù; prendiamone ancora, se vi piace, qualch'uno dal canto delle comuni speranze.

Sab. Ogni altro può cavar piacere dalla speranza, fuor, che Sabina. Io son quell'Arachne infelice, che hò da sugger veleo da questo fiore. Nò Giulia, se mi amate, non mi consigliate à sperare.

Giul. E perche v'amo, non posso persuadermi à temere. E' vero, che le bandiere d'Albano sventolano così d'appresso alle nostre mura, che noi non respiriamo altr'aria, che partitaci ora mai à misura, dalla potenza de' nostri Aggressori; Mà pure in quest'angustie medesime esalano i cuori de' nostri Cittadini nell'ampiezza di quel Cielo, che è destinato dell'ascendente de' sette Colli, per confine del Romano Imperio. Sabina, le faccie Romane non hanno fisonomia da catene. Girate vno sguardo à i Tempj de' nostri Nemici, non trove-

A 5

rete



rete trà quei Voti una spoglia fin' ora.  
d'vno de' figliuoli di Romolo. Raffere-  
nate i vostri pensier al lume di quella  
stella, che veglia in Cielo alla difesa di  
nostra Patria. Rabbellite i vostri voti  
all'idea delle cōmuni speranze: ricor-  
datevi, che siete Romana.

Sab. Io son Romana, pur troppo è vero,  
perche Orazio è Romano, e perche por-  
gendomi la destra, mi trasse sotto il me-  
riggio luminoso de' vostri chiari desti-  
ni. Mà questo nodo così illustre mi ser-  
uirebbe di ceppo servile, se non mi la-  
sciasse in libertà di rivolgermi qualche  
volta à quella terra gentile, oue hò sor-  
tito il Natale. Alba, Patria adorata,  
prima porta de' miei giorni, primo cam-  
po de' miei trastulli, primo nido de'  
miei amori innocenti; quand'io miro  
sfoderate contro del tuo seno tutte le  
spade Romane, mi diventa terribile  
la nostra palma, quanto la nostra stessa  
rovina: piango dietro al Carro de' triōfi  
di Roma, quanto sopra l'oggetto delle  
sue stragi. E voi Mura Romane, che  
non ascoltate senza sdegno queste mie  
pietose querele, se vi sembra d'essere  
tradite da i miei affetti; fatevi un'altra  
volta de' Nemici ch'io possa odiare.

Giul. veramente la compatisco.

Sab. Rispondetemi, ò Penati di quest'al-  
bergo, ò Penati del Campidoglio; co-  
me poss'io senza taccia d'empietà con-  
cepiv voti per la vostra grandezza, se

questa

questa non può hauere oggi altra base,  
che il cadavere della mia Patria, le ce-  
neri de' miei trè Germani. Io sò ben,  
ò Roma, che per arrivare alla Corona  
dell' Univerſo t'hanno assegnato i tuoi  
fati vna strada lastricata di ruine, e che  
il raggio delle tue Stelle tutelari ha da  
prender valore per li suoi influssi dal  
Lampo delle tue spade. Eccomi per  
Ancella fedele della tua fortuna, à filar  
dietro i passi delle tue vittorie le fasce  
pietose à i tuoi feriti combattimenti, à  
tesser le tende pel riposo de' tuoi Capi-  
tani, à colorire coll' Aco l'Istoria delle  
tue imprese, per vestirne le pareti à  
Goue Capitolino, purchè tu vada a  
piantare i tuoi vessilli di là dalle mete  
d' Alcide; pur che tu conduca le tue  
Aquile à vagheggiare i natali del Sole.

Giul. Non saprei come consolarla.

Sab. Ma, non portare, ò ingrata, le furie  
de' tuoi Eserciti à calpestare la Culla  
stessa del tuo Romolo, guardata fin' cra-  
dalle spose mie, sorelle d' Albano. Col  
sangue de' nostri Regi s'impastarono i  
tuoi Fondatori. Dal Latte della nostra  
virtù fù allevata la tua fama. Piega, ò  
barbara, quelle bandiere, sà tacer quelle  
trombe, abbassa quei pugnali, che hai  
riuolti al sen di tua Madre . . . .

Giul. I vostri affetti caricano alquanto la  
bilancia più dalla parte de' vostri fra-  
telli, che da quella del vostro Sposo;  
ed'io haverei sempre creduto, che i vo-



stria timori si fossero messi in guardia più à difesa del Talamo Maritale, che delle mura fraterne. Fin qui, o Sabina, voi hauete vestito tutti i vostri interessi alla Romana, e per quante spoglie d'Albani siano capitate in Casa d'Orazio, non c'havete cavato vn taglio pel vostro dolore.

Sab. Fin che il sangue de' due Eserciti non hà fatt' altro che bagnare la polvere di questi Campi, io mi son ritirata al coperto più sotto le Romane insegne, che sotto quelle degli Albani, lusingandomi, che il sereno di pace toglierebbe presto i miei affetti di soggezione, e d'incommodo. Ma quando la spruzzaglia comincia à farsi tempesta, e che stà in lotta per ischiantare uno de' due Imperi, tirandone ancora fuore dalle radici, la speranza di mai più risorgere; e quando, o Giulia, nelle cene trionfali della mia Patria, io devo bere alla salute de' miei germani vittoriosi dentro il teschio spolpato del mio Marito, o dopo le Cene trionfali di Roma, io debbo dormire sopra il petto del mio Conforte intriso, e caldo dal sangue de' miei Fratelli, tanto sarebbe ingiusto l'interessarsi per le fortune d'Alba, quanto per le Vittorie di Roma; e tanto empie farebbono le Preghiere, che io offerissi al Cielo per la Casa Fraterna, che sacrileghi voti, ch'io facessi per la Casa Maritale.

Giul.

Giul. Amica; quando una borasca marina cogliela Rondinella sul mezzo del suo viaggio, ella manda le sue speranze à far sereno più tosto à quella riva, dove se ne v' à far nido, che à quella d'onde è partita.

Sab. La Rondinella non si volta nelle borasche alla sua Patria, perche sà, che in Egitto giammai il Ciel non s'annuola.

Giul. Finalmente ad un partito conuiene attenersi, e poiche cote sta vostra fatale differenza vi porta ad vn precipizio irreparabile, è meglio attenersi ad una delle due sponde spinose, e salvarsi con un poco di pena, che per non farsi male ad vna mano, lasciarsi cadere in quel mezzo, dove non potete sperare verun' ajuto.

Sab. Pur troppo io debbo fare à vostro modo. Fino alla Vittoria io terrò i miei timori in equilibrio, e partirò le smanie tanto sopra le dubbiose ruine della mia Patria, che della Patria d'Orazio mio.

Giul. E nella vittoria?

Sab. Nella vittoria, o Giulia, io m'atterrò dalle spine.

Giul. Come à dire?

Sab. Io farò sempre di quel partito, che resterà sotto la ruota della nemica fortuna; Io serbo le mie lagrime amoroze à lavar le piaghe dei Vinti, la mia rabbia implacabile à morder la destra de i Vincitori.

Giul. Haverei da dirvi qualche cosa, o Sabina.

Sab.



Sab. Sarà qualch'vna delle vostre affettate comparazioni.

Giul. E' vero, ma più in termine d'ogn'altra.

Sab. Non può essere; la mia disgrazia è la più rara, che possa accadere; e non saprei trovarvi modello di simiglianza tra le sventure di tutti i Viventi.

Giul. Il modello non è fuora di Casa vostra. Camilla vostra Cognata è posta pure alla positura della medesima Stella; e tuttavia, in altro atteggiamento dimostra à noi le sue passioni.

Sab. Non è vero,

Giul. Oratio vostro Marito, è pur suo fratello; Curiazio vostro germano, è pur suo destinato Conforte; Mà ella mira con occhio dissimigliante dal vostro, nel sangue del Fratello, e nella fronte del Diletto: e sù gli oggetti, che le fa cari la Natura, e sù quelli, che le fa cari la inclinazione. Voi sapete, che affettando voi à i giorni passati vno spirito tutto Romano, ella teneua il suo cuore in vna bilanciata neutralità disposta à reggere da quel partito, che cedeva, e à ragguagliare quel, che restava più vant'aggio. Ella final mente piangeva ora di quà, e ora di là, e se le faceva notte in quel paese, dove era finita male la giornata.

Sab. Che volete inferire?

Giul. Che essendosi da jeri in quà rimessa l'ultima decisione delle nostre liti nella

forte

forte d'vna battaglia sanguinosa; ella hà mostrato vn sembiante tutto adorno di gioja, e col sereno d'un improuiso giubilo v'ha facendo vn'Alba generosa à quel giorno fatale. . . .

Sab. Tacete. Questa serenità così inaspettata è effetto di vento cangiato.

Giul. Spiegatevi.

Sab. Qualche vento, che tira dal Campidoglio, hà dissipato i nuvoli dal suo sembiante, e forse hà fatto voltare le vele del suo genio.

Giul. Non sò di che vento parliate.

Sab. Se vi trovaste presente à tal'uno di quei, virtuosi bensì, mà troppo spesso trattamenti di Camilla, e Valerio Romano, quel vento, che non sapete, vi darebbe forse subito in faccia, Giulia; però dichiariamoci; può essere, che i miei sospetti tagliati oggi tutti à timore, mi facciano dubitar di Camilla senza fondamento.

Giul. Appunto. Camilla hà altri pensieri in contingenze così funeste.

Sab. Ma pure, in contingenze così funeste, non c'è chi habbia buone nuove altri, che Camilla. Quietiamoci, che viene. Toccatela in questo nuovo suo debole, e le troverete del vivo in questa sua passione.

Giul. Hò curiosità di farne prova.

SCE.



## SCENA SECONDA.

*Camilla, e dette.*

**Cam.** E' Finito il Ricamo Signora?

**Sab.** Nè posso star più collavoro, nè più con Giulia, ò con voi.

**Cam.** Chè lasciate il lavoro à me, non importa; m'importa bene, ò Sabina, che voi lasciate me.

**Sab.** Signora Cognata, hò pensieri tanto occupati con se stessi, che hanno soggezione, per oggi, d'ogn'altra compagnia. Restate voi à divertire la nostra Amica, e lasciate divertir me colla solitudine.  
*parte.*

**Cam.** Ah Sabina, Sabina, voi toccate il mio dolore nella sua riputazione, se lo credete, meno vivo del vostro. Io pure non hò da cogliere da questa palma, che frutti amari di cipresso; ed hò da fuggir diman'à sera il mio Curiazio, che scuoterà le faci alla desolazione della mia Patria, ò pure hò da cercarlo ince erito sotto le fiamme della sua.

**Giul.** Ma quanto à Camilla, son peggiori delle vostre le presenti condizioni di Sabina.

**Camil.** Voi non fiete avvinta con nodo indisolubile à Curiazio fratel di Sabina, come Sabina ad Orazio vostro Germano. Le vostre inclinazioni possono farla ancora da Stelle erranti, e portar  
re

re i suoi aspetti verso un'altro non men luminoso Emisfero; Ma quelle di Sabina son fatte della natura de gli Astri fissi, che non possono muoversi, che col suo stesso Cielo, dove restarono inchiodate. E così voltate le spalle à Curiazio, e dirizzate il genio à Valerio, che allora nõ haverete niente da temere nel Campo nemico, e nell' Idolo della Romana grandezza, unirete ancor quello della vostra elezione.

**Cam.** Giulia, l'Anima mia è in battaglia con due fiere necessitá; e già prevede, che non può uscir dal cimento senza perdere; tuttavia non vuol capitolar la sua pace con vn tradimento; e più tosto elegge d'essere infelice con fede, che fortunata con rimorso.

**Giul.** Non si può haver rimorso di lasciar d'amare un nemico.

**Cam.** Che importa, che sia nemico Curiazio, se i nostri giuramenti sono più antichi di questa guerra?

**Giul.** Ma sono anche più antichi in voi i vincoli del sangue, di quelli de i giuramenti.

**Cam.** E perche io son del sangue d'Orazio, e del sangue Romano, son obbligata à mantener la parola.

**Giul.** Non c'è parola, che habbia più forza delle leggi; e le prime leggi son quelle dell'Amor della Patria.

**Cam.** Le Città son nate al Mõdo assai dopo gli huomini; ed è prima usato quel  
lega-



legame, che stringe due Anime, di quello, che unisce quattro case.

Giul. Intendo per Patria i Congiunti, ò Camilla, e non le mura.

Cam. Ed in cotesto caso io intendo per miei Congiunti, anco quei Nemici, la di cui virtù hà molte fattezze simili alla virtù Romana, alla virtù di Camilla.

Giul. Volete vincerla voi: voglio tacere per rispetto; del restante, ò Signora. . .

Cam. Che vorrete mai dire?

Giul. Mi date licenza?

Cam. Mi fate torto à dimandar mela.

Giul. Voi siete una di quelle fiere sagaci, che per non additare il proprio coviglio à i cacciatori, caminate al riverscio.

Cam. Le mie inclinazioni vanno verso Alba, e non hò soggezione di mostrarne tutti i segni.

Giul. Le pedate di Camilla vanno verso Alba, ma Camilla resta dentro à Roma.

Cam. Più chiaramente parlate.

Giul. Quel solitario trattenimento, e più lungo, e più lieto del dovere, che con Valerio jeri faceste, farà creder à tal' uno, che le tracce vere del vostro genio siano meno lontane da questa Patria, di quello, che voi ce le facciate apparire.

Cam. Queste tracce sospettose vi tengono assai lontana dal segno. Sentite, quanto mal v'apponete. Sapete, che al nodo Maritale d'Orazio mio fratello, e di Sabina, lasciò la sorte attaccate le  
fila

fila graziose per l'altro vincolo, che dovea legare la mia destra à quella del Germano di mia Cognata.

Giul. Sì, voi foste promessa à Curiazio, e voi siete quel fiorito innesto di Virtù Romana, che dovea ristorare al Tronco de Curiazij la perdita di quel bel tralcio, che fù portato à noi con Sabina.

Cam. E sapete. . .

Giul. E sò, che trà le faci di queste nozze private, s'accesero nel tempo medesimo per altra cagione le prime scintille de gli odj reali frà il nostro Principe, e quello degli Albani.

Cam. Facendoci (dite così) quasi in un medesimo giorno Sposi, e Nemici.

Giul. Così volle il destino.

Cam. Destino, scritto in Cielo col livore dell'Astro più barbaro, dell'Astro più nero; cassato forse ultimamente, se io non m'inganno, dal raggio di qualche stella più discreta, mossa à compassione delle mie lagrime.

Giul. Non v'intesi ò Signora.

Cam. Adesso. Voi sapete, che il mio cuore è stato fin'ora un Giano di due faccie, rivolto, insieme à ridere per vna vittoria de i Romani, ed insieme à piangere per una sconfitta di quelli d'Alba. Voi sapete quanti sospiri habbia spinto in Cielo per dissipare i nuvoli di queste discordie, con quanto sangue di Vittime io habbia cercato di colorire l'Arco baleno di questa pace.

Giul.



Giul. E' vero.

Cam. Tratta in ultimo da non sò qual genio, risolsti jeri di esplorare l' Oracolo d' Apollo per mezzo di quel venerabile, e famoso Greco che habitaua in quelle grotte dell' Aventino.

Giul. Egli, è ben noto à tutta Italia, per hauer condotto fin' ora tanti fati, ò buoni, ò rei dietro i suoi detti, e per hauer posto in obbediènza à i suoi Vaticinj tutte le contingenze libere dell' avvenire. E bene, che disse il Greco?

Cam. Doppo un lungo consiglio tenuto con quegli orrori sagrosanti tornò a me con questa lieta risposta.

Diman termine havrà la lite antica;  
Nè gl' Albani con Roma havran più guerra,  
Curiazio forte, e la Romana amica  
Vuole il Fato per sempre uniti in terra.

Giul. I numi faccian verace l' augurio;  
faccian contenta Camilla.

Cam. Tornai subito alla Magione, e con l' Anima tutta intenta à succhiare il nettare di questa sperata allegrezza, accolsi Valerio, che fece importunità di visitarmi.

Giul. E liparlaste dell' Augurio?

Cam. Certo che nò, anzi, perche la mia insolita gioia, e poco opportuna alla presente occasione, non gli cagionasse ò stupore, ò curiosità, colorai tutto il mio giubilo ad aria di nascente affetto, e mendicai le ragioni del mio contento

dal

dal solo piacere di trattenermi con lui.  
Giul. Sagace simulazione!

Cam. Ascoltai l' offerta de' suoi offequej, gradij le dichiarazioni del suo genio, non esclusi le richieste delle sue Nozze; Ma i veri sensi d' ogni mia voce, la vera intenzione d' ogni cortesia andavano alla dirittura d' un' altro oggetto; ed era così astratta in Curiazio, parlando ancora con Valerio, che io saprei descrivervi tutte le fattezze del primo, benchè già sono due anni, che io nò lo viddi; e non saprei accennarvi la statura del secondo, e pure ogni giorno viene à trattenermi in mia Casa.

Giul. Conosco adesso per fallaci gli argomenti d' ogni mio sospetto; Amica, perdonatemi; Ma ditemi, se havete caparra de' vostri particolari contenti, e delle prossime universali allegrezze, perche havete da poche ore in quà contratto nuovo impegno co' vostri timori, non fidandovi d' haver mallevadori gli Dei, per le vostre Nozze, e per la pace commune?

Cam. Son quei Mallevadori, che han fatte più d' una volta fallire i miei desiderii.

Giul. Ma, perche dar più credito jeri, che oggi alle di loro promesse? E perche jeri si vive, oggi si agonizanti le vostre speranze?

Cam. Le mie speranze di poco nate si spaventarono la passata notte alla veduta di certe Larve orribili; e per quanto hab-



abbia cercato disingannarle con la chiarezza de' felici auguri portatimi dal Greco indovino; tutta via gl'è restato addosso un certo tremito mortale . . . .

Giul. Che Larve? che tremito? che sognaste?

Cam. Mi ricordo di certi spettri, di certo sangue . . . .

Giul. E via, cassate dalla vostra memoria queste funeste impressioni, fantastiche vestigia di quel timere, che non era affatto fuggito dal vostro seno.

Cam. Sono immagini di certo colore, che per quanto vi habbia riportato sopra il mio pensiero de' gli altri oggetti, si sono accese più che mai nella fantasia, e ravvivate . . . .

Giul. Quietatevi.

Cam. E come?

Giul. Colorite sopra quest'immagini funeste il ritratto del vostro Curiazio.

Cam. Curiazio, non può esser più mio.

Giul. Lo dissero i Dei.

Cam. A che Tribunale hò da convenirgli pel mantenimento della promessa!

Giul. Sentite . . . .

Cam. Sentite voi, ò Giulia, gli Dei promiserò ancora la pace, e pure siamo ai giorno della battaglia.

Giul. E alla battaglia la pace in fine succede.

Cam. Durino più lungamente i nostri mali, se non possono sanarsi con altro rimedio.

Giul.

Giul. Mà trà le faci della vittoria s'accenderanno quelle de' vostri Imenei.

Cam. E' impossibile.

Giul. Anzi, non è possibile altrimenti.

Cam. Nò Curiazio, non posso esser più tua. Se Roma sarà vinta, non farò degna di sposare un Vincitore; Se Roma sarà vittoriosa, non mi sarà lecito di Sposare uno Schiavo.

### S C E N A T E R Z A.

*Curiazio, e dette.*

Cur. **N**on dubitate Camilla: Curiazio nè può essere più Vincitore di Roma, nè può cader più suo Schiavo.

Cam. Oh Dei!

Cur. Potrete stringere questa destra senza vergogna, e senza terrore; poichè ella è fuor di pericolo d'arrossire, ò per legatura di catena Romana, ò per sangue versato de' vostri Concittadini. Signora, io v'hò creduto ugualmente appassionata, e per la vostra Patria, e per la gloria; e con questo concetto hò temuto con pari apprensione, tanto il Destino di vincere, che quello di servire; e però . . . .

Cam. E però (già vi hò inteso) e però voi fuggite adesso dallo spettacolo d'una battaglia, che in tutti i modi sarebbe funesta per voi; e per serbare tutto il Cuore alla vostra Camilla, involate tutto



tutto l'aiuto del vostro braccio alla vostra Patria medesima. Generoso mio Conforte, sò che tal uno per questa ritirata ritroverà de' sfregi in volto alla vostra fama. Io però scuopro delle nuove Stelle in fronte alla vostra fede, e del nuouo fondo nella luce de' vostri affetti. Tutti quegli interessi della Patria, e de' vostri, che vi gettate sotto i piedi per mia cagione, sagliono à farvi sul capo una maggior corona di merito; ed insomma la vostra Virtù havendo fuggito per mio rispetto il cimento, in tutti i modi infelice, è cresciuta di credito presso la mia stima, e per iscanfare il paragone hà fatto traboccar la bilancia. Mà ditemi: Vedeste mio Padre? V'abboccaste? Vi permise il ritirarvi in casa nostra? Vi trattò in somma da Genero, ò da Nemico?

**Cur.** M'accolse vostro Padre come Genero, perche mi riconobbe per huomo Albano; ed io non haverei portata altra faccia, che di suo Nemico, per meritare più giustamente le di lui accoglienze. Camilla, poco sapete leggere sù i caratteri dell'Anima mia, se alla soprascritta mi giudicate per traditore. Io amo le vostre Nozze, ma altrettanto il mio Onore; ed hanno un Tempio per uno, nel mezzo del mio cuore, il merito della mia Sposa, e la libertà della mia Patria.

**Cam.** Curiazio. . . .

**Cur.**

**Cur.** Camilla, per tutta questa guerra sono stato così buon Cittadino, come buon Sposo, e tenendo diversa partita à gl'interessi de' gli Albani, e à quello de' vostri affetti; per la Patria spendeva del Sangue, spargendo per voi de' sospiri.

**Cam.** Ed' ora. . . .

**Cur.** Ed'ora similmente, se dovessimo tornare alle mani, riterrei i medesimi sentimenti. Per Camilla verserei il cuore da due pupille, vuotando le vene per Alba da cento piaghe.

**Cam.** Nè per piacermi almeno, vorresti guardarvi? . . . .

**Cur.** Nè per piacervi mi guarderei in altro specchio, che nel mio scudo guerriero, dove per rifinire le fattezze d'una bella Virtù vo consigliandomi ogni mattina con le cicatrici del giorno passato, per trovar luogo nella mia fronte medesima à qualche nuova ferita.

**Cam.** Dov'è cotesto specchio crudele, ritrovato per la gala delle furie, più che per quella delle grazie?

**Cur.** A che volete adoperarlo?

**Cam.** Voglio trovarci un disegno ancor io per una piaga mortale, e tenerlo preparato per la mia disperazione, quando accadesse, che il Nunzio della vittoria Romana mi portasse la novella della vostra morte.

**Cur.** Nè Roma può più vincere, nè Curiazio più morire per tal cagione.

**Cam.** Chi men'afficura?

*L'Amor della Pat.*

**B**

**Cur.**



Cur. La Pace.

Cam. La Pace!

Giul. La Pace!

Cam. Curiazio parlate; Non mi tenete in più penosa attenzione. La pace, frà i nostri Eserciti?

Giul. Non fate più lunga parentesi alle nostre gioje. La Pace frà le nostre potenze?

Cur. La Pace, ò Sposa; la pace, ò Amica, spuntò poco fa col suo lampo giocondo ad asciugare per sempre tante lagrime, e tanto sangue.

Cam. Chiarezza eterna à i vostri Lumi rasserenati Destini Tutelari della Città Madre di Romolo, della Città sua figliuola.

Giul. Incensi immortali à i vostri Altari, ammolliti Numi conservatori della famosa Culla del nostro Fondatore, della gloriosa sua Reggia.

Cam. Un così improvviso, ed impossibil Miracolo, che potrebbe haver sospetti ancora gli occhi, molto meno si fiderebbe della Lingua altrui, se non fosse la lingua di Curiazio.

Giul. Ah Camilla! dovevate crederlo prima alla lingua dell'Oracolo, che à quella del Consorte.

Cam. Ancora quella del sogno mi pareva voce del Cielo. Signore, fatecelo credere pienamente.

Cur. Appena lo cred' io medesimo, che hò tanti desideri più impegnati per la fede

fede di quel che habbia pel dubbio. Sentite: Stavano l'uno, e l'altro de' nostri eserciti quasi dentro le mura de gli Archi, e già le punture delle reciproche minaccie havevano incominciato l'attacco de gli animi, aspettando, per venir' à quel delle destre, il solo fiato delle Trombe. Ogni vno studiava il segno pel secondo colpo, credendo d'haver il primo in sicuro; anzi ogni uno cercava nella fila contraria il secondo Contradittore, parendogli di havere à i piedi il primo Avversario. A queste mosse stava la smania d'ambe le parti, quando all'orecchie di tutti, in vece del suono aspettato, ne arriudò vn altro assai nuovo, che r chiamò da gli occhi, e dalle mani d'ogni guerriero tutto il senso all'attenzione.

Cam. Che suono fù mai?

Cur. La voce del nostro Dittatore, che ottenuto dal vostro Principe un picciol agio di favellare, parve con improvviso incanto arrestare tutte le furie de' nostri sdegni.

Giul. E come disse?

Cur. Così disse il Dittatore. E che facciamo, ò Romani? gridiam lume vna volta in mezzo à tanta caligine di passioni all'amicizia, all'amore, al consiglio, e sù l'orlo del precipizio, sospendiamo per vn poco la lotta di due potenze tanto, che si mirino frà di loro un poco meglio in viso, e misurino quell'



quell'altezza dove v'è una di esse a cadere. Noi siamo vostri Vicini, Voi siete nostri Congiunti. Tanti nodi maritali stringono fra di noi le nostre più chiare famiglie, che le vostre Spose, son quasi tutte nostre figliuole, i nostri figliuoli, son quasi tutti vostri Nipoti. Or mai non siamo, che un sangue medesimo, ed un Popolo stesso diviso ad habitar due Paesi. A che roderci noi medesimi le nostre viscere con la rabbia d'una guerra domestica, e nodrire l'ingordama di dominare, con le carneficine della miglior parte di noi? Questa Vittoria ha da mendicar la sua riputazione da' parricidij, & ha da esser più invidiabile la condizione de' gli Estinti, à cui la morte hà da toglier la sinderesi, che resterà in vltimo à combattere con li Vincitori.

Cam. E che dicevano i Soldati? Oh Dio! che pena, che questi argomenti non siano usciti dalla vostra bocca, per provare qualche cosa di più à favore della ragione, e del giusto.

Cur. Mirate, (diceva esso) che le potenze più lontane nostre rivali tengono la gelosia in sentinella per contare nel numero de' nostri Morti comuni, altrettante fortezze cadute, che elleno hanno espugnate col nostro braccio. Mirate come aspettano, che uno de' nostri partiti disfatti ponga loro in mano anche il partito vincitore, perche farà stan-

co,

co, ed abbattuto dal cimento; e finalmente privo affatto di quell'ajuto, che egli medesimo s'è levato dal fianco con levarselo d'avanti à gli occhi.

Cam. E non s'abbracciarono ancora? fù specie di troppa ferezza l'haverlo fatto più tardi.

Cur. Eh facciamo, replicava il Dittatore, facciamo piangere chi si vuol ridere, hor' ora d'uno di noi. Sacrifichiamo ad un picciol interesse di vicinanza, adoriamo un Idolo di maggior grandezza. Sterpiamo la via semenza d'ogni discordia, che di tanti buoni Guerrieri fa tanti cattivi Amici; di tanti figli fedeli della sua Patria, fa tanti figli ingrati alle sue Madri, tanti Padri crudeli, con le sue figliuole. Che se pure i Romani voglion comandare a gli Albani, è per lo contrario; Esercitiamevi prego questa ragione con minore spesa di sangue, e facciamo che il Vincitore non perda tante mani in questo contrasto, se vuole hauer più palme da battere nel suo trionfo.

Gial. Che volle mai conchiudere?

Cur. Così, (Egliconchiuse) la vittoria farà una perpetua lega trà le nostre terre, non la perpetua rovina d'una d'esse. Suegliamo alcune poche spade per parte, e quella, à cui resta in fine la miglior punta, tempri la penna per la legge de' due Imperi, e serva di chiodo ad una delle due rivali fortune. Di tal

B 3

ma-



maniera che, chi resta suddito non resti schiavo, e chi perde non resti obbligato ad altro tributo, che à non poterlo più pretendere, nè resti segnato con altra macchia, che d'essere stato il meno felice.

Cam. E così di due Stati dovrebbe farsi un solo Impero?

Giul. Di due Nomi, un sol Nome?

Cur. Appunto.

Cam. E chi rispose al Dittatore?

Cur. Tutti.

Giul. E con che voci?

Cur. Co i sospiri, ò mie Signore, ciascuno gettando uno sguardo verso quel, che aveva disegnato d'uccidere, ò lo riconobbe Cognato, ò Suocero, ò almeno Amico. Non vi fù chi non rimproverasse la propria mano del bersaglio, che s'era presa, e che non facesse fare un passo indietro alle mosse ardite del suo coraggio. L'ardite per la Zuffa, che pareva da prima un Mongibello nel sembiante di ciascuno, cominciò à poco à poco à diventar fuoco di paglia, indi cenere, e finalmente giaccio di timore, se non quanto la brama d'accettare il proposto partito, tramandava à gli occhi di tutti qualche scintilla, mezza fuoco d'amore, rispetto alla salute de' suoi Congiunti, e mezza fuoco di gloria, risguardo all'aspirare, che ciascun facea d'esser eletto à questo cimento.

Cam. Ma finalmente fù accettata la proposta?

Cur.

Cur. E' accettata la proposta, e giurata a questi patti concordemente la pace.

Giul. E viva dunque la pace.

Cam. E quanti per campo saran Deputati alla fatal decisione delle nostre liti?

Cur. Trè, e non più.

Cam. Son pochi; ma pure, paranno forse molti ad alcuno.

Giul. E c'appaghereste di più in che soggetti cadde la sorte!

Cur. Non posso in questo soddisfarvi, perchè l'elezione tanto degli uni, che degli altri v'è ponderandosi in questo punto. I vostri l'hanno rimessa al Senato, i miei, al nostro Consiglio di guerra.

Cur. Non hò il cuore capace di maggior allegrezza. E quando sarà palese la domina?

Cur. Fra momenti, poiche tanto a i consigli, quanto a i contrasti non è stato prefisso più lungo termine di due ore.

Cam. Bisogna date un poco più di tempo a i fatti medesimi, e non si corre al punto per così importante risoluzione.

Cur. Non han sofferta più lunga dimora i Soldati.

Giul. E gli Eserciti dove si trovano?

Cur. Tutta Roma è dentro Alba, tutta Alba è dentro Roma. Quà beve un Fratello alla salute della ritrovata Sorella. Là un Amico si fa medicar le piaghe dall'altro Amico, che glie le fece. Insomma tutti stanno assaggiando i primi fruttidella Pace, e comunque si scriva



in Cielo la differita sentēza, in tutti i modi crede ogni uno d' haver vinta la lite.

Cam. Io però non sò, se voi assaggiate questo frutto, senza l'acerbo di qualche speranza non matura.

Cur. Alla Patria matureranno le speranze i Destini, a me l' ha maturate poco fà il buon Vecchio vostro Genitore, assicurandomi, che dimani vuol rinforzare i legami di questa nuova universale Amicizia col nodo illustre de' nostri tanto differiti Imenei. Ditemi, vi piace il pensiero?

Cam. E' d'un Padre, non posso, che approvarlo.

Cur. Compiaceteui dunque, ò Signora, di venir meco a d incontrar le sue leggi, ed la confermar con questa grazia, che egli non può farmi solo.

Cam. Vengo per fervirvi, ò Signore, e per abbracciare nel medesimo istante i miei cari Fratelli, e ritrovare in tanto più testimonj, che mi rendano meno incredibili tante inaspettate felicità. *parte.*

Giul. Voi restate in casa a preparare le nozze, io anderò al Tempio a preparar delle Vittime. Poveri Dei! Nissun vi degna d'un saluto, bevèdo al Nettare delle terrene contentezze; Nissun vi fuma un Incenso, se non sul fuoco di qualche affanno! Lasciate pur delle Miserie nel Mondo per vostra riputazione, che finiti i bisogni degli huomini, finirebbero ancora gli Altari per gli Dei.

*Il Fine dell' Atto Primo.*

AT.

SCENA PRIMA.

*Orazio, Curiazio.*

Cur. **R**oma dunque, ò Orazio, non ha segnato dividere in altri soggetti la sua stima, e la fiducia della sua causa, che in voi, e ne due vostri germani? Voi sarete quei tre guerrieri, che ella ha preferiti a mill' altri non senza superbia di metter timore con una sola sua Casa ad un intiera Città Nemica. Noi però vedendo tutta Roma in mano vostra, ci daremo a credere che non ci siano altri Romani, che voi; e che la Fortezza de figli di Romolo non sanguifichi in altre vene che degli Orazi. La chiarezza di questa gloria ristretta a far lume a i Penati d'vna Casa sola, poteva fervire di scorta a tre ben popolate famiglie nel sentiero dell' Immortalità, e potevasi partire in patrimonio d'honore a tre Cognomi ciò che è stato prodigamente assegnato a tre soli Fratelli. Or poiche, ò Signore, in questa vostra Casa di fortuna io ho due Stelle così congiunte, Sabina per rispetto di sangue, Camilla per ascendente di genio, godo per una parte, quanto voi, di tutti questi benefici di luce, che nuovamente vi riflettono. Per l'altra parte, ò Amico, risguardando

B 5

do



do questa luminosa combinazione in diversa positura per la mia povera Patria, io temo per lei tutte le disavventure più fatali. Come Cognato d'Orazio, già mi par volar sù le penne della sua destra vittoriosa, come figliuolo d'Alba, già mi par di sentire il peso de' miei ceppi.

Or. Curiazio, voltate più giustamente i vostri timori verso i pericoli di Roma: mirate, come havendo ella non per suoi sostegni così bene, e così tanto da scegliere habbia scelto poi così male, e potendo assicurar sopra tre Colonne la base del suo Imperio, l'habbia attaccata a tre fila, e potendo combattere con tre fulmini, habbia voluto farlo con tre fionde. Mà, per quanto, ò Amico, alle fatiche del mio braccio non prepari il Cielo per questa fera altro letto, che una bara, nè il filo della mia spada debba servire ad altro che per intagliare una pietra più chiara pel mio sepolcro; viva il nome Romano, ch'io mi sento spirar in mezzo il Cuore un nuovo spirito d'orgoglio, e portare in poppa le mie speranze al dritto delle brame del mio Senato. Mi riconosco minore de' miei Competitori; mà però non mi sottoscrivo per Ischiavo de' miei Nemici. M'avveggiò che la mano può cedere al contrasto, mà sento, che il Collo non può far piego per abbassarfi alle vostre leggi. Curiazio, porgetemi la destra.

Cur. Eccola, ò amico.

Or.

Or. Questa è una di quelle palme, che per haver tante volte impiegata la Spada per la sua Patria può far grande autorità ne gli auguri co' segni, che porta impressi. Queste tante linee, che v'hà contrassegnate la virtù, sono le più belle strade per dove caminano i fati d'Alba; ma pure non vi trovo la via, che conduca la vostra ambizione à pigliare un poco d'aria del Campidoglio.

Cur. Chi sà, ò Orazio, che questa Vittoria non habbia da passare pel Mare, e forse per quello del vostro sangue? In tal caso, quella è una Strada che si batte nell'istesso tempo, che si camina.

Or. Il passo difficile non sarà forse quello del nostro Sangue, sarà bene quello del Ponte.

Cur. Di qual ponte volete intendere?

Or. Di quello del mio Cadavere. Pel mezzo di questo petto hanno da passare ad uno ad uno i vostri Combattenti, per salire al Quirinale, che per oggi il Tevere non hà altro guado praticabile per questo passaggio. Giaccerò forse agonizzante sotto il piede de Vincitori, ma non senza disegno di formar dell'inciampi alle carriere delle loro vittorie, e di tener dentro l'apertura delle mie piaghe de gli spiriti disperati in aguato, per far delle sorprese al carro medesimo de i loro trionfi. Curiazio, Roma s'è fidata troppo di me, debbo per assicurarla tenere à suo conto tutto

B 6

M.



il capitale della mia vita. S' io la perdo, ella hauerà delle ragioni contro la mia obbedienza; ma però sappiate, che chi vuol vincere, ò morire, ordinariamente non perde mai.

**Cur.** Dura condizione de' miei desiderj, che combattendo con se stessi da due estremità, vorrebbero nell' istesso tempo trovarvi bugiardo, e veritiero. Gl'interessi dell' amicizia, e della parentela fanno un voto per voi: gl'interessi del mio Paese tosto lo cassano. La libertà d'Alba m' ha da costare la vostra vita. La vostra vita m' ha da essere prezzata con le rovine della mia Patria. Non sò da che parte mandare vno sguardo senza trovarvi un oggetto di lagrime; non trouo da che banda inviare un sospiro, se non condotto da un tradimento.

**Or.** Amico; il sangue versato per la Patria, non colorisce ne gli amici perduti soggetto di compassione, anzi il raggio di gloria, che spunta da così chiari sepolcri, secca per sua natura tutti i pianti, sù le pupille medesime della Patria; Ed io vi giuro, che morrei benedicendo i miei Destini, se il perdere tutto me, non potendo bastare à far vincere la mia Patria, seruisse almeno à farle perdere qualche cosa di meno.

**Cur.** Lasciate, che l'amicizia goda qualche esenzione da cotesti duri divieti, che mi fate di non temere, e di sospirare, poiche alla vostra perdita, dove  
voi

voi trovaste il guadagno dell' immortalità staremmo noi à tutto lo scapito del non havervi, e restando allo scoperto . . . . .

**Or.** Badate Curiazio; Vien qualche avviso dal vostro Esercito.

## SCENA SECONDA.

*Flauiano, e detti.*

**Cur.** **F**laviano, che recate?

**Fl.** Alte novelle, ò Signore.

**Cur.** Ditemi prima di ogn'altra cosa, se siano stati stabiliti, ò nò, i tre Campioni del nostro partito?

**Fl.** E questo solo venivo à dirvi.

**Cur.** E chi mai sono? Appagatemi.

**Fl.** Voi co i due vostri Germani.

**Cur.** Chi sono.

**Fl.** I vostri due Germani con voi: Ma, qual turbamento è questo, ò Signore?

**Cur.** Non è turbamento nò, è stupore più tosto, che il poco riguardo . . . dico . . .

**Fl.** Come? Curiazio, che volete dire?

**Cur.** E' stupore dico, che habbiano havuto gli Albani così poco riguardo alla loro indennità, per costituir la mia Casa in così grand'onore.

**Fl.** Il complimento è assai affettato. Debbo dunque riferire al Dittatore, da cui son mandato, che voi hauete accolto con sì poco buon viso la dignità di difensore della Patria. Questa vostra tie-

pi-



pidezza getterà l'acqua fredda sopra gli ardori di tutto l'Esercito.

Cur. Flaviano, dite al Dittatore, ch' o riflettevo . . . . . Aspettate. Flaviano, ditegli così. Che l'amicizia, e la Parentela, l'Amore non haveranno vincoli da legar le mani a i tre Curiazj, acciò non impugnino il ferro per Alba contro il seno medesimo de' tre Orazj, loro Cognati.

Fl. Contro gl'Orazj? troppo mi diceste in quest'ultime parole.

Cur. Portateli questa risposta, e lasciateci godere tra noi due quest'ultimi pochi momenti di pace.

Fl. Ubbidisco.

### S C E N A T E R Z A .

*Orazio, Curiazio.*

Cur. **C**he ne dite Orazio?

Ora. **E** voi?

Cur. Scrivete, quel ch'io ne dico. Potevamo entrare in lega contro di noi tutta la terra, tutto il Cielo, tutto l'inferno, e potevano armare tutte le loro potenze per spaventarci, per combatterci, per distruggerci, gl'huomini, gli Dei, le furie; che nulla havevano di così fiero, di così crudele, di così terribile per far scuotere i nostri cuori, quanto l'inaspettato incontro di questo barbaro Onore.

Ora. Sentite voi ciò, che ne dico io. Gl'huo-

uo-

huomini per l'ambizione, le furie per invidia, gli Dei, ò per nostro castigo, ò per nostra mercede si sono insieme uniti a formare un'avventura mezza gloriosa, mezza crudele, e tutta fatale. Questa non era fatta per stare a fronte con altro valore, che col nostro; e come che il Cielo non ha veduto in noi dell'anime di lega ordinaria, ha formato un paragone a posta, che ha da cavar di loro la stima più giusta. Un solo petto posto per argine alla sicurezza di più vite; una faccia rivolta ad un'altra faccia sconosciuta, sono stampe di virtù di basso conio, ed è una moneta, che non vale mai un sopraciglio d'ammirazione, poiché il morire per i suoi Cittadini in questi casi è fatto già più necessario, che insolito; ed una voce di Patria afflitta mette in competenza di soccorso, e di pericolo anco l'Anime non tanto gentili. Ma il far vedere un grand'amore, che per servire al publico bene si piglia a bersagliar la sua fiamma; una mano tira i colpi contro il suo cuore; un cuore si fa ostacolo della sua vita; ed insomma per portar la corona in capo alla Patria, mette il piede sopra qualche legge della Natura: queste sono impronte da farsi a posta per la Galleria della Virtù, nè posson marcarsi con altre imagini, che con quelle di Curiazio, e d'Orazio.

Cur. Orazio, che quest'impronte, per ha-

ver



ver il pregio d'esser sole, non perdan' il pregio d'esser vere.

Or. Anzi nient'altro dovete haver caro, ò Signore, che una Virtù così grande non sia conosciuta da altri, che da noi soli, poiche haverem pochi Rivali; e ci toccherà più patrimonio di fama con esser soli ad abbracciarla.

Cur. Il patrimonio di questa fama è grande quanto voi dite: questa Virtù è rara come riflettete; mà non mi sento d'acquistar quello senza un grande scrupolo d'abbracciar questa senza un grande spavento. Vi meno buono, che l'impronta della vostra fede alla Patria, sarà una Marca di più rarità, mà sarà ancora una moneta di meno spaccio fra gli huomini, e poiche la faran correre pel Banco dell'Immortalità, à qual prezzo voi lo mettiate, ò Orazio, varrà più comunemente un nome impresso a lettere più oscure, e più ignote, che effigiate a caratteri più chiari, perche più barbari. Per me, voi l'havete veduto, io non hò chiesto consiglio poco fa prima di determinarvi al cimento, nè all'amicitia, come dissi, nè alla parentela, nè all'amore, e poiche Albamostra d'havere uguale stima di me, che Roma di voi, io mi preparo a far tanti sforzi per quella, quanti voi ne farete per questa. In fine hò petto ancor io da Soldato; mà pure hò cuore da huomo. Vedo che il vostro Onore si vuole abbeverare alle mie vene, che il  
mio

mio si vuole ristorare alle vostre piaghe. Conosco, che io non posso sposar la Sorella, se prima non le sveno il Fratello; Che non posso abbracciar il Suocero, se prima non gli scanno un Figliuolo. In ultimo io hò compassione d'esser vivo; ed hò invidia con chi è morto fin'hora.

Or. Cote ste, ò Curiazio, sono tutte speciose figure di ritirata, ed io mi bramerei à fronte un Nemico, che conservasse meglio la sua guardia, e non mi scoprisse alla prima tutto il suo debole.

Cur. Sentite, io non mi ritiro dal pericolo, ma dal pericolo di superarlo; non mi fanno fuggire i miei nemici armati; ma mi spaventano i miei nemici estinti. E mi glorio in fine per quello che può accrescere al mio nome il titolo d'antemurale della Patria, mi querelo per quello che può togliere al mio cuore. Fin qui, ò Signore, arriva la virtù di Curiazio. Se alla misura della Virtù Romana, ella vi pare ancor bassa, io mi contento di questa, e ringrazio i Numi di non esser già Romano per poter mostrar d'esser huomo.

Or. Se non siete Romano, siete degno d'esserlo, e studiatevi di doventarlo, e se dovete comparire per mio uguale, sforzatevi di crescere un poco più. Una Virtù ben fondata per cui il mio Cuore, vi confesso, che hà un poco di vanità, s'hà da reggere in ambidue i suoi piedi, nè hà da tenerne alcuno sospeso fuori  
del



del piedistallo. E come mai volete vincere voltando la punta delle Spade ad un segno, e gli occhi ad un altro? Attendetemi. La nostra disavventura è fiera per tutte le sue fattezze; la distinguo ben quanto voi; ma non men'atterrisco quanto voi. Sia qualsivoglia il bersaglio, che m'habbian posto d'avanti i miei Concittadini, io c'hò da prender la mira, e vi cerco dentro alla cieca i fini della patria, non quelli del mio genio. Chi serve al Pubblico con altre riflessioni, gli serve con minor merito, gli serve con minor fede. Le leggi della Patria hanno una spada così affilata, che tagliano alla prima pel mezzo ogni nodo più forte. Roma vuol che io vada à combattere; obedisco alle sue voci, e sono affatto sordo à quelle del Sangue, e dell' Amore. Diedi il cuore alla Sorella, l'hò da strappar di seno al Fratello. Vado à farlo con mano franca, con viso lieto, con cuore imperturbabile. Finiamola, Curiazio. Queste son parole, e non fatti. Albo v' hà nominato per suo Campione, ed in conseguenza havete adesso avanti di me un'altra faccia. Curiazio, non vi conosco più.

Cur. Ed io seguirò à conoscer voi fin' alla Morte ( E questo mi passa l' Anima )  
 Mà non imparerò già mai a conoscer costesta costanza troppo inhumana, troppo feroce. Ella è grande, rara, e sola,  
 quan-

quanto la nostra medesima mala fortuna. Habbiatè però pazienza, che io l'ammiri più che sò, ch'io l'inuiti meno che posso.

Or. Nò, nò. Non è dovere, che professiate per forza una Virtù, per cui non havete vocazione. Restatevene nella libertà del vostro genio, e sotto le regole de vostri affetti: Ma, ecco quà mia Sorella, che viene a far con voi il suo doloroso congedo. Io intanto anderò a licenziarmi con la vostra, ed a metterle in considerazione, che finalmente è mia Conforte. La lascierò tra i ricordi, che v'ami sempre come Fratello, ancorche voi foste il mio uccisore. Ed in ogni caso, stia ben munita di sentimenti Romani, per rispondere a solo a solo all' incontro d'ogni fortuna.

## S C E N A Q V A R T A.

*Camillo, e detti.*

Or. **S** Ignora Sorella, sapete già l'impiego datomi dal Senato.

Cam. Per mia sventura.

Or. E quello ancora dato dagli Albani al vostro Sposo.

Cam. Per mia disperazione.

Or. Nò, Camilla, pigliate posto per tempo sopra uno scoglio di costanza, e voltate, imparate a tutte le sventure, una fronte da mia Sorella. E se Curiazio ri-

tor-



torna vantaggioso dalla battaglia non lo scacciate come spargitore del vostro sangue, mà abbracciatelo, come difensore delle sue mura. Egli, aveva date allora l'ultime testimonianze d'esser degno di voi, e potrà condurvi sopra vn Cocchio, a cui certo non haveran simile tutte l'altre Spose del suo Paese. La prima cena, doppo sì faticosa giornata, sia cena di nozze; nè s'intorbidi per niente la chiarezza delle vostre faci nuzziali col fumo della mia Pira. Mà se per contrario ritornassi dal Campoio, con le spoglie di lui, venite vi prego a raccogliere ad una ad una le stille gloriose de miei sudori, e non quelle pietose del suo sangue. Incontratemi con le corone, non m'accogliete coir improveri. Ah Camilla! Voi piangete, e non fate accordarmi, nè pure una finta formalità di fortezza Romana, per tanto, ch'io v'avessi voltate le spalle, ponendo almeno il rispetto per argine alle vostre lagrime. Orsù inteneritevi con esso lui quanto volete, lagrimate se co quanto vi piace; Mà avvertite Sorella, consumate adesso tutta la debolezza di Donna, tutta la tenerezza di Sposa. Maledite ora tutti i Destini, la Terra, l'Inferno. Mà doppo i combattimenti, fate buona cera a chi resta vivo, e non portate il pensiero di chi resta morto alla Tavola del Trionfo. Curiazio vi lascio per vn poco quì con la Sorella.

rella, fate più brevi, che potete le vostre licenze. Torno adesso per condurvi dove c'aspetta quell' oggetto più bello, più nobile di Sabina, e di Camilla, che è la salute d'Alba, e di Roma. parte.

## SCENA QUINTA.

Curiazio, e Camilla.

- Cam. **C**uriazio, veramente volete andate.
- Cur. Camilla, son forti le catene che mi stringono quì con voi, perch' io non mi parta; son più forti quelle, che mi strascinano, perch' io non resti.
- Cam. Ma quella, che vi strascina non prende forza, se non dal vostro crudo volere.
- Cur. Ahimè Signora, io conosco da per me stesso ch' io vado per restar sacrificato dalla Spada d'Orazio, ò per tornar vittima del mio dolore. E' promulgata contro di me la condanna, e sù la cima del più alto onore che possa concepirsi dalla stima degli huomini, stà collocato il mio penoso supplicio. Odio quel valore, che m'hà sottoposto à questa sentenza, fremo contra quella gloria, che mi vuol confortare in questo affanno. Maledico quell' obbedienza, che vuol bendarmi gl'occhi in questo terribile incontro. M'appello da i decreti del Destino. Mi riuolto contro la forza



za della convenienza : Mordo i vincoli della necessità : Bestemmio la Patria, il mio nome : Piango voi , piango me ; ma pur bisogna andare .

Cam. Curiazio, non occorre altro, io t'intendo . Tu vuoi , ch'io ti preghi un poco, e che io metta in salvo sotto la mia autorità il tuo libero arbitrio dalle violenze della tua Patria. Rifletti, che hor mai sei proveduto di tanta fama, che basta, e che hai pagato alla tua Città molto di là dal debito di buon Patriotto : anzi à riveder ben bene tutti i conti. Alba non hà niente di tanto suo, che altrettanto non sia obbligato à i crediti delle tue vene, alle ragioni de tuoi consigli. Curiazio, il tuo nome è nella sua maggior luce ; lascia, che qualche altra stella incognita s'inalzi vn poco sopra l'Orizzonte, e prenda la sua denominazione dal beneficiare in questo giorno il tuo clima. Curiazio non partire .

Cur. Ch'io sopporti d'avanti à gli occhi miei, che un'anima delle più oscure s'incoronidi quei raggi d'immortalità, che eran misurati per la mia fronte, e che sbalzi in un salto à farsi ascendente della publica libertà , quando io, che vi son già vicino, hò pagato ad ogni grado della mia salita un sì ro passaggio di sangue ? Ch'io ascolti rinfacciarmi da tutti i miei Cittadini, ch'essi portano i lacci al piede, perche io non li seppi scio-

scio-

sciogliere dal Cuore ; e che doppo haver trauaglato nel seme, e nella cultura degli Allori della mia Patria, io m'addormenti all'ombra d'un affetto effeminato, il giorno più chiaro della sua messe ? Non sarà vero, ò Camilla ; non sarà vero, ò Alba, che doppo havermi tu costituito per colonna della sicurezza, tu cada per altre cadute, che per la mia, tu resti in piede per altro appoggio, che del mio braccio. Tu m'hai data in custodia l'Onestà della tua gloria, voglio guardarla con gli occhi di cento piaghe, e voglio viver, salvandola, senza rimorso, ò morire perdendola, senza rossore .

Cam. Tutte coteste figure non bastano a coprir la prospettiva d'vn tradimento, ed è quello, che fai a Camilla .

Cur. Nacqui prima Albano, che vostro Servo .

Cam. Nella Culla non si fanno contratti.

Cur. La Natura contrae per chi nasce .

Cam. Con chi ?

Cur. Con la Patria .

Cam. Con che obbligazione ?

Cur. Della Vita .

Cam. Dunque non nascesti libero .

Cur. Nò dal diritto delle genti .

Cam. Dunque m'hai tradito .

Cur. Perche ?

Cam. Perche permettendomi te stesso, mi promettesti una cosa, che non potevi obbligare .

Cur.



Cur. Anzi credei di permettervi una vita più degna di voi, essendo ella così altamente indebitata.

Cam. E' un debito troppo ingiusto, se può condur' a spogliar te della Sposa, e tua Sorella del Marito.

Cur. In questa pubblica ragione, nè voi siete scritta con nome di Sposa, nè Sabina, con nome di Sorella: E finalmente è tanto giusta la soddisfazione di questo debito, che porta seco l'assoluzione d'ogni delitto.

Cam. In qual tribunale, ò Barbaro? Non già in quello dell'Amore.

Cur. In quello dell'Amor della Patria.

Cam. E col ben servito di cotesto crudele Amore, scritto col sangue de miei svenati germani, tornerai dall'amor di Camilla à riscuoter qualche mercede?

Cur. Camilla, non occorre più pensarci. Il più, che possa fare per offendervi quel meno, sapete, che cos'è?

Cam. Che cosa?

Cur. Amarvi senza chiedere, e senza sperarne la ricompensa.

Cam. Amarmi eh?

Cur. Camilla, voi piangete?

Cam. Calpestare i fiori delle mie più stentate speranze sul far del frutto! Strapparvi il frutto della già matura allegrezza sul farne il saggio! avvelenarmi il saggio delle più sospirate felicità dentro il palato! E dire ancora d'amarmi? Machinare alla mia Patria,  
pren-

prender la mira in mezzo alla mia famiglia; far passare i colpi tutti pel mio cuore, e dire ancora d'amarmi?

Cur. Che valido soccorso arrecano i pianti d'una Donna al debole, e stanco partito della sua lingua! Sento, che l'anima mia comincia à stare in forse della sua Vittoria, perche la mia costanza volta l'orecchio, se non il piede à cenni della rititata. Amica, lasciatemi mettere un poco in salvo il mio Cuore, che coteste pietose lagrime non son' armi del pari, per disputare con la mia virtù. La fede della Patria, il desiderio della gloria, non fanno voltar più fronte à cotesto pianto, e ricusano di combatter seco alla prima fila. Essi pur troppo si trovano indeboliti per la forte resistenza fatta fin' ora à gli assalti dell'amicizia; se dovessero combattere di più con l'amore, con la pietà, la piazza sarebbe vostra.

Cam. E qual partito prenderete?

Cur. Di voltarvi le spalle, e d'opporre alla batteria delle vostre lagrime l'argine del non vedervi.

Cam. Non vedermi! Altro?

Cur. Non vedervi, non cercarvi.

Cam. Non cercarmi! Altro?

Cur. Non cercarvi, non amarvi.

Cam. Non amarvi! Altro?

Cur. Rinunziarvi, abbandonarvi, tradirvi.

Cam. Altro?

Cur. E questi non son motivi per mettere  
L'Amor della Pat.



in arme uno de i vostri sdegni, co' quali accetterei più volentieri il cimento, che con uno de i vostri pietosi sguardi? Oh Dei, dov'è la reputazione d'una Dama Romana vilipesa, d'una Camilla tradita?

**Cam.** Non vedermi, non cercarmi, non amarmi, abborrirmi, rinunziarmi, abbandonarmi, tradirmi, sono colpe ch'io ti voglio perdonare, pur che tu, ò Barbaro, ne commetta delle maggiori.

**Cur.** E qual carattere potrei portar sù la fronte per diuentar bersaglio dell'odio vostro?

**Cam.** Sopporto quello d'Ingrato, mi contento di quello di Fuggitivo, ti perdono quello di Nemico, ti passo quello di Traditore; mà non ti perdono quello di Fratricida.

**Cur.** Se questo colpo entrava per gli occhi, come è entrato per l'orecchie, Camilla haverebbe vinto. Ma grazie alli Dei, che Orazio già ritorna.

**Cam.** Viene il Fratello con Sabina. Misera me, se l'amor di sua Moglie non combatte con più fortuna del mio.

**Cur.** Sabina ancora! Ahimè.

### SCENA SESTA.

*Orazio, Sabina, e detti.*

**Cur.** **O** Razio, mi volete troppo debbole in Campo, se tentate da prima

ma stancar la fortezza del mio coraggio con un doppio attacco d'amore, e di sangue.

**Sab.** Nò, Fratello, nò; Io non vengo ad altro oggetto, che d'abbracciarvi, e dirvi un solo Addio.

**Cam.** Non altro, che un Addio? Un Fratello, se v'è a morire, meriterebbe maggiori espressioni di pietà. Se v'è ad ucciderle il Marito, più gravi risentimenti di sdegno.

**Sab.** Curiazio, son vostra Sorella, son formata anch'io di quel sangue che non piglia macchie di viltà. Sò, che egli vuol'uscire col suo colore dalle ferite non già estinte dalle pupille. Quando pure sapessi piangere, nò sarebbe questo pegl'occhi miei il proprio giorno di pioggia; perche dovendo il mio Sposo, ed il mio Germano battere una strada di gloria, così difficile, e così impraticata, farebbe crudeltà di Moglie, e di Suocera di bagnarla di lagrime per render loro più dubbiosi passi, e più disastroso il camino.

**Cur.** O coraggio, che quanto da più stimoli di partire da voi, tanti forma più lacci per non lasciarvi già mai.

**Sab.** Ascoltatemi dunque, non solo io non v'arrecolusinghe affettuose, per annaffiarvi il piede trà queste foglie. Mà s'io vedessi alcuno di voi, che desse indietro un passo, e stampasse nel Campo un'orma ben leggiera di timore, vorrei serrargli il mio cuore per sempre in faccia,



vorrei far bruciare nella mia fronte, trà le fiamme d'un perpetuo rossore, il nome di sua Donna, di sua Sorella.

Or. Oh virtù, che basterebbe oggi per farmi tant'uguale un nemico, quanto basta per farvi (oh Dio) tropp'uguale la Consorte!

Sab. Vi porto bensì vna preghiera degna d'esser fatta da me, d'esser ascoltata, ed essaudita da voi.

Or. Purche non ci rimoviate dal cimento chiedete, ò Sposa.

Cur. Purche non ci distorniate dal contrasto, dimandate, ò Sorella.

Sab. Anzi, che rimuovervi, ò distornarvi, voglio procurar di farvene più desiderosi. Sentite: Il cimento, non può haver altro horror per voi due, se non in quanto la sua prima apparenza è figurata a tratti d'ingiustizia, a colori d'empietà. Io voglio mutarle la prospettiva, ed a questo impiego che v'hanno conferite le vostre Città, voglio dare fattezze di vero honore, senza melcolarvi bruttura di tradimento, voglio voltarli pel suo diritto di lume più chiaro d'amor della Patria, depurato da ogn'ombra di fratricidio.

Or. E come?

Sab. Voglio farvi legittimamente nemici.

Cur. In qual maniera?

Sab. Orazio, Curiazio. Del vincolo sì glorioso che v'unisce insieme in amicizia, in parentela, in fede, io son per vostra,  
per

per mia disgrazia il solo nodo fatale. Quando io non sarò più viva, voi non farete più cognati. Date dunque un taglio a questo legame: e se il vostro disonore stà in combattere frà voi, mentre v'amate, comprate dalla mia Morte un dritto giustissimo di potervi odiare: Alba, e Roma vi vuole insieme a duello, è conveniente obbedire. Mà perche forse trà voi mal si potrebbe accendere l'ardore d'un fiero combattimento, eccovi il mantice per suscitarlo. Uno di voi m'uccida; l'altro vendichi il mio morire. Allora sarà naturale la rissa, ed almeno uno di voi due impugnerà la Spada con giustizia, vendicando, ò la Sorella, ò la Moglie. Mà che? Voi stete ancora irresoluti! Animo, ò destre invitte de' difensori d'Alba, e di Roma. Ogn'altra querela imbratterebbe i raggi alla gloria di questa disfida. Vi par troppo inhumano il pensiero? Su l'Altare della Libertà della Patria non è gradita la vittima, se il coltello non cava un poco di sangue anco al Sacerdote. Se per svenare al publico bene un Cognato, ciascuno di voi spera d'ottenere un luogo al proprio nome nel frontespizio de' tuoi fasti civili, per iscannare all'istesso fine una Sorella, una Sposa. Meriterete, che quel pugnale glorioso sia collocato trà le figure più benemerite della virtù nella gran tavola del firmamento. Sù date mano all'opra. Orazio, hai d'aprire lo



vene di Curiazio? Comincia da questo suo sangue che t'è più vicino. Fratello, hai da passare il fianco del mio Marito? Comincia da questo suo cuore, che t'è più alla mano. Sposo, Germano cominciate il Sacrificio delle vostre vite nella vita di Sabina. Voi siete inimici in questo famoso arringo, perche l'uno è nemico d'Alba, l'altro è Nemico di Roma; Ma io son fatta adesso nemica di tutti due. Barbari! Senza giustizia, senza pietà, senza humanità, senza fede, perche riserbar quest'occhi infelici a mirar le faci d'un trionfo, che mi farà vedova, ò mi farà fuggire il Marito? Perche riserbar quest'orecchie ad ascoltar una tromba, che mi chiamerà a sepellire il Fratello estinto, ò mi condurrà a sepellir vna me stessa, per non vederlo vincitore?

Or. Curiazio, ahime! consolate vostra Sorella.

Cam. Speranza, ò mio cuore; già cominciano adesso à confondersi.

Sab. Crudeli, non sapete rispondere à miei rimproveri adesso, che siete ancora innocenti? e credete di poterlo fare, quand'uno di voi tornerà colpevole? Barbari; sentite forse tenerezza del congedo di Sabina per la battaglia, e non havete soggezzione dell'accoglienza di Sabina doppo la Vittoria? come hò da fare allora da congiunta col vinto, e da parziale del vincitore; da obbli-

gata

gata à vendicare il morto, e incoronare il vivo; da Sorella, e da Moglie; da Vedova, e da Trionfante! Nò, nò, Sabina, non vuol attendere questo incontro. Prima, che habbiate finito di combattere, io haverò finito di vivere, e morirò prima di sapere chi habbia vinto, per morire amica di tutti due.

Cur. Orazio, che dite?

Or. Curiazio, che risolvete?

Cam. Coraggio Anima mia; già cominciano à dubitare.

Sab. Che risolvete? Che dite? Sacri/eghi, andate, partite, correte adesso nel Campo, mi ci troverete giunta prima di voi; e qualsisia Spada delle vostre habbia da fare in questo giorno il colpo più fatale, hà da entrare per lo scudo di questo petto, prima di portar la ferita, hà da passare per vna sceleraggine prima di arrivare al sacrificio.

Cur. Ah Sorella!

Or. Ah Conforte!

Cam. Allegrezza, ò Camilla, già cominciano à intenerirsi.

Sab. Voi sospirate, non è vero? Voi impallidite, non è così? Qual timore mai vi sorprende? Qual debolezza v'illanguidisce? Voi siete le basi d'Alba, e di Roma; Voi siete i Mariti di questi due contrari; Emisferi?

Or. Che v'hà ftato mai, ò cara Sabina, l'onore del vostro Sposo, che voi l'havete preso così di mira, bersagliandolo

C 4

da



da tutte le parti con tutta la più varia, e più forte armaria de vostri affetti. Basta, basta, non più. Contentatevi di haver vn poco intronato lo scoglio della mia costanza, e d'havervi lasciata qualche impressione de vostri colpi. Se m'amate habbate pazienza di non vincermi per questa volta. Pigliatevi à conto di vittoria l'havermi fatte raddoppiare le sentinelle alla Rocca della mia virtù; riportatevi per trofeo il rosore ch'io provo di così lunga dimora, Sabina, lasciatemi il Campo à patti. Voi soddisfarete all'amore, lasciatemi soddisfare alla gloria.

Sab. Crudele ti lascio il Campo, perche vien per te troppo forte il soccorso.

### SCENA SETTIMA.

*Orazio Vecchio, e detti.*

Or. V. **C**HE cos'è questa, ò Figliuoli? Che state ancora a consigliar le vostre Spade con le Conocchie? Siete l'Arbitro della lite di due Regni, e state a conferir la sentenza con due Donne? Sù via, che indugiate? Non la badavano oggi i vostri cuori allo sborso generoso di tanto sangue, e vorranno trattenersi a raccogliere quattro lagrime vili? Lasciatele piangere, che è uffizio loro; Andate voi a morire, che è uffizio vostro. A noi figlio; a noi Genero fuggite

gite l'aria di questi sospiri che è troppo appetata per quegl' Spiriti nobili, che non respirano, se non Libertà di Patria. Sab. Padre Orazio, non dubitate nò. Fidatevi pure egualmente tanto del Genero, che della Prole. Hanno tanta ferezza da non far disonore alla vostra, e da farsi conoscere frà tutti gli altri huomini uno per lavoro delle vostre vene, l'altro per modello del vostro genio. Pure se mai la nostra pietà havesse fatto prendere qualche principio d'inclinazione alla durezza degl'animi loro, ve gli lasciamo di nuovo in vostra balia, perche gli riformiate la tempra, e rimpastiate a indole di Tigre qualche forma abbozzata d'humanità. Cognata andiamo. Andiamo, dico: Questo non è più Tribunale d'ascoltare la ragione delle lagrime.

Cam. Ed a chi doveremo ricorrere?

Sab. Alla disperazione. Furie, andate a combattere, e noi andiamo . . . .

Or. E dove?

Sab. Cam. a 2. A morire. partono.

### SCENA OTTAVA.

*Orazio Vecchio, Orazio, e Curiazio.*

Or. **R**iverito Padre. Di grazia habbate l'occhio a i loro andamenti, e sopra tutto, che non mettan piede fuori di casa. Chi sa, che il loro amore im-



portuno, ò disperato, non scendesse armato di grida, e di lagrime a metter in disordine il nostro coraggio, ed a portare delle guerre civili nel cuore, quando il cuore è chiamato a giornata nella mano. Così potrebbe l'imprudenza di queste Fèmine imputarsi ad artificio, e con figlio de i Combattenti; e potrebbe crederli, che havessero accordato in soccorso la borasca, per evitare il più certo pericolo del cimento. Di grazia, ò Signore, custodite di lontano la riputazione del nostro rischio, e fate che qualche sospetto non ce la faccia costar più cara, di quello, che ce la renda il prezzo pur troppo alto del nostro sangue.

Or. V. Sarà mia cura il ritenerlo: non dubitate. Orsù i vostri quattro Fratelli già v' hanno prevenuti al Campo, e voi soli siete i personaggi che mancano ad empire questa Scena così illustre. Figli, andate, nè pensate ad altro, che ad esser voi buon Albano, voi buon Romano.

Cur. Troppo presta licenza d' un tanto sospirato abboccamento! Padre. Addio, nè con altre più significanti espressioni . . . .

Or. V. Ah Genero amato, ah Genero velenoso! Non crollate con altre scosse la già più vacillante fermezza dell' animo mio. Son Romano, mà pur son huomo. Son Padre, non tentate più la mia lingua per non tentar di vantaggio

gio

gio le mie pupille. Semiamate, partite; per levarmi da un occasione di piangere. Addio. Pensate a fare il vostro debito; al resto penseranno li Dei.

*Fine dell' Atto Secondo.*

C. 6

AT



60  
A T T O III.

SCENA PRIMA.

*Sabina.*

**D**ichiariamoci anima mia di qualche partito. Mettiamoci in lega con una delle fazioni de miei tumultuanti pensieri, ò come sposa del Romano Campione, ò come Suocera di quello d'Alba. Desideriam qualche cosa per non temer tante cose. Ma, oh Dei, qual partito deggio abbandonare quand'io hò tanta parte in ciascun de' due! Quale hò da scegliermi per nemico, d'un Conforte, d'un Fratello? La Natura, e l' Amore, artingano in mezzo al cuor mio a favor dell'vno, e dell'altro; e dell'uno, e dell'altro mi mostra un ugual peso la bilancia infallibile delle leggi. Farò più tosto così. Porrò in il quadro ben regolato i miei sentimenti verso le dititure de i loro; adatterò con artificio di virtù l'occhio di Sorella, e di Moglie a tener la mira in un tempo a due bersagli differenti. Anzi no; S'alzi la mira ad un oggetto solo, e sia quello dell'honore, che quiui s'anderanno ad incontrare insieme, senza pericolo di contraddizione le brame gloriose di tutti trè. Sì, sì, Sabina, fissati nello specchio della costanza loro, e vedrai tornarti meno caricata dal

ti-

TERZO. 61

timore l'immagine de tuoi rischi. Vi mirei  
rai dentro morte, che minaccia amene-  
due con fattezze così belle, che racco-  
glierai con più pace, chi te ne porta la  
nuova. Vi distinguerai le piaghe d'Ora-  
zio, e di Curiazio col motivo, che le fe-  
ce aprire, nõ con la mano, che le aperse.  
Vi troverai il Vincitore in quel solo  
profilo, che porta libertà alla sua Patria,  
e senza quell'altro in cui vien carico  
delle sue spoglie, e torna tinto del suo  
fanguè. Sì, sì, dico, ò Sabina. In una  
delle due Città sei figliuola, dell'altra  
sei signora. Vincà chi vuole, sempre ha-  
verà vinto un braccio che è tuo: Mali-  
gna fortuna! hò finalmente cavata la sa-  
lute dall'acerbità; hò tratto ricchezze  
dalla certezza del Naufragio; ed hò tro-  
vato il modo di rimirare i combattenti  
senza compassione, i morti senza ram-  
marico, i Vincitori senza terrore. Ah  
bugiarde, ed adulatrici delusioni del  
mio dolore! Fantastiche pitture dell'  
Alba d'una giornata così fatale! Mori-  
bondi fenomeni d'una sforzata coltāza,  
quanto presto voi mi sparite d'avanti!  
Lasciatemi più all'oscuro di prima frà  
tanti affanni. Vi abbagliaste per un po-  
co la vicinanza de miei timori, e vi pren-  
deste piacere di far pigliare un poco di  
sonno alle mie pene; per rendermi più  
travaglioso l'aprir di nuovo gli occhi a  
i miei mali. Troppo caro, oh Dio, mi  
vendeste un picciol momento di riposo,

con



con riportarmi, e più arruotate, e più fresche nel cuore le spade delle mie nemiche passioni, le frecce de miei deliranti amori! Oh Dio! Sento adesso il colpo di quel che muore; ne penso ad imbalsamarlo con la gloria di quel che vince. Penso alla mano, che aprì la piaga, non al motivo, che la fece aprire. Incontro nel suo più terribil profitto il Trionfante, e scansando tutta la gloria del Liberatore, dò di petto nell'immagine del Traditore. In una delle due Città son Figliuola, nell'altra son Signora. Vinca chi vuole, io vado ad inciampare in un mio cadavere; viva, chi si pare; io ci hò da perdere il cuore. Questi dunque sono i frutti di quella pace, che io hò fatto maturare con tante lagrime? Ah Numi troppo ingrati, perche m' avete esaudita, troppo crudeli, perche m' avete consolata! Di qual sorte, ditemi, voi trattate chi v'offende, se punite così, chi vi prega? Come vi vendicherete di chi bestemmia, se così fulminate, chi vi sacrifica?

## S.CENA SECONDA.

*Giulia, e detta.*

*Giul.* S' Ignora.

*Cam.* S' E bene, Giulia, chi è poi morto di loro? Il Fratello, ò il Marito?

*Giul.* M' voi ancora . . . .

*Sab.*

*Sab.* M' voi ancora non me lo dite? Son restate; forse tante spoglie nel Campo quanti erano i medesimi Combattenti? E invidiando la morte quell'aspetto più terribile del suo, che farebbe rimasto al vincitore di questa pugna, gli hà voluti in un tempo tutti vinti?

*Giul.* Nò, Sabina; M' voi ancora non sapete quant'è passato nel Campo?

*Cam.* M' voi ancora vi maravigliate, che io non lo sappia? E non sapete voi quanto per ordine di mio Suocero, siamo custodite Camilla, ed io con gelosia, dentro le mura di questa casa? Ah Giulia ci hanno racchiuse, ed il Vecchio Orazio ha havuta non poca soggezione delle nostre lagrime. Del rimanente i nostri occhi a quest'ora farebbono al posto per disputare con la destra di mille Armati.

*Giul.* Or sappiate, che non v'è stato questo bisogno; e la pietà ha combattuto vigorosamente contro i due Esserciti, ancora senza il soccorso de vostri pianti.

*Sab.* Oh Dio! Parlate Giulia. Voi fate pure lunghi proemi alle buone nuoue!

*Giul.* Comparvero nella destinata arena li sei Campioni, e sul dividere, che si facevano a misura d'ugual favore, il seno del Campo, e l'occhio del Sole; non ci fu cuore, che non si dividesse in due fazzioni, serbandone una per gl'interessi della sua Patria, l'altra per quelli della Parentela de i Combattenti. Cominciarono

*no*



no però i due Efferciti ad appellarsi da così ingiusta elezzione, prima co i cen- ni, poi con le voci, finalmente con le grida; ed a poco a poco s'avanzarono le Squadre a dissuadere, a separare, ed in ultimo a proibire.

Sab. Dunque faranno adesso per la strada, che se ne torneranno a vedermi.

Dei, mi ridico, vi ringratio, vi bene.....

Giul. Piano, o Sabina, non siamo ancora à quel segno, che voi credete. Voi potrete sperar qualche cosa; o più tosto dirò, che potete temere qualche cosa di meno; mà pure vi resta da temere assai, assai.

Sab. Dunque non faranno adesso per la strada?

Giul. Anzi con la medesima ostinazione han fermo il piede nel Campo; sgridano chi piange loro d'attorno; si rivoltano à chi se gli mette di mezzo; ed insomma si prendono ad ingiuria l'altrui compassione, quasi che, togliendoli dal macello di loro stessi, voglia degradargli il più illustre Sacerdozio, che habbia già mai istituito il Culto della Patria libertà.

Sab. Mà pure essi han da contrastare con due Efferciti, che si oppongono all'elezzione di questo Sacrilego ministero. E via Giulia; a quest'ora haveran ceduto alla forza: e mirate di grazia, che faranno adesso per la strada.

Giul. Non occorre ch'io miri. Più tosto  
cogli-

eglino son risoluti di voltar faccia a tutte le Squadre, e morir per le mani di chi volesse far loro altra legge di quella, che hanno ricevuta dal nostro Senato, e dal Dittatore della vostra Città.

Sab. Oh Dio! Mà tornate di grazia, o Giulia in questo punto all'Armata, ed animate quei pietosi Soldati a profeguire il divieto. Sospirate loro d'attorno, piangete, laceratevi i crini. Ah che voi non potreste farlo con tanta efficacia, quanto Sabina, e Camilla. Padre Orazio, apriteci per questa volta. Padre, non sentite? Giulia, mirate se alcuna delle Guardie fosse per ventura addormentata! Nò, aspettate. Misuriamo prima dalla parete de i Giardini, se la minore altezza de i balconi minacciasse minor pericolo ad un de i nostri fatti. Andiamo, mà fermatevi; conduciamo ancora Camilla; eh nò. Andiamo sole.

Giul. Fermatevi, che tutto è superfluo, poiche parte i Soldati per la compassione degli animosi Duellanti, parte per lo sdegno contro gl'indiscreti Elettori, parte per qualche offesa ricevuta dagli Spartiti, parte per la speranza di succedere nel luogo de'suoi Eletti, sono tutti sollevati, tutti in arme, tutti in disposizione al nuovo attacco.

Sab. Almeno si romperà un'altra volta la pace, e rimessa la fatal decisione alla nuova lite di mille Spade, il Marito non starà più in disputa col Fratello, nè il

Fra-



Fratello starà più a fronte del Marito,  
Dei, vi ringrazio nondimeno.

Giul. Credetemi, che è tempo per ora di  
pregarli; e benché io credo, che pos-  
siate fra poco ringraziarli ancora, non-  
dimeno il farlo adesso, o Sabina, credia-  
temi, che è troppo presto.

Sab. Ma gli Eserciti, non son trà loro al-  
le mani?

Giul. Erano, e farebbero in caso di venir-  
vi; Ma il rispetto dovuto a i supremi lo-  
ro Comandanti...

Sab. Maledetto rispetto.

Giul. Hà tenuto fin' adesso, il loro ardore  
dentro alle Mosse. Il nostro Rè di Roma  
discese frettolosamente dal Padiglio-  
ne, e facendo argine con la sua Maestà  
al Torrente già troppo furioso della di-  
scordia, l'ha ristretto dentro a confini di  
un poco più di lunga pazienza, parlan-  
do nel modo che sentirete.

Sab. Ma parlo pel duello?

Giul. Sentirete.

Sab. O almeno per cambiare i combat-  
tenti?

Giul. Sentirete.

Sab. O per rimetter la causa in una gior-  
nata campale?

Giul. Sentirete, o Signora, se mi lasciate  
dire. Albani, Romani, disse il Rè in una  
tempesta di tante, e tante agitate passio-  
ni, voltatevi, se vi piace, a pigliar confi-  
glio da qualche lume del Cielo. Esplo-  
riamo il voler de i Numi per mezzo d'.

un

un comune, sincero sacrificio, e con le  
casse misteriose, che si troveranno frà le  
viscere d'una Vitella nera, scannata a  
Marte, consulteremo, se debba venirsi  
a nuova elezione di Combattenti, o  
debba arrendersi quella, che già è fatta.  
Sab. Ed allora haveranno risposto gli E-  
serciti; che non v'era di bisogno, che le  
viscere delle Fiere insegnassero huma-  
nità agli huomini, e che senz'altro con-  
figliar sicò i Numi, il Cielo non mirava  
di buon occhio questo spettacolo così  
crucele.

Giul. Non Signora. Anzi gli accenti del  
Rè Tullio formarono a guisa d'incanto  
la risposta in bocca a ciascuno; e sia sta-  
to, per iscrupolo, o per foggazione; è  
stata concordemente stabilita la prova  
del Sacrificio.

Sab. E che dissero i sei Campioni?

Giul. Per quanto l'ambizione de sei Cam-  
pioni haveffe loro bendati gli occhi per  
non mirare in viso alcun rispetto, non-  
dimeno dignarono il nome degli Dei d'  
un poco d'inchino di testa; e benché non  
habbiano lasciato il Campo, tutta via  
a i cenni di Tullio hanno almeno ripo-  
sto al fianco le Spade.

Sab. E delle Vittime, chi doverà poi esse-  
re l' esploratore?

Giul. Tutta Roma, e tutt'Alba concorse  
in un sol voto, rimettendosi al senno, ed  
all' isperienza del Rè medesimo.

Sab. E perche non volevate, o Giulia, che

io



io rendessi per ancora grazie immortali a i nostri Dei, quando vedeste che egli non si sono arrogati il giudizio per cassare, ò correggere la prima iniqua sentenza. Giulia, il contrasto è differito, non è così?

Giul. Certo, e queste sono l'ultime nuove del Campo.

Sab. Giulia, la speranza me ne porta ancora delle più fresche.

Giul. E quali?

Sab. Il contrasto è svanito ancora.

Giul. La speranza vi dica il vero.

## S C E N A T E R Z A.

*Camilla, e detti.*

Cam. **C** Ara Sabina.

Sab. Cara Cognata; preparatevi il dono d'una nuova marca del vostro Amore, che io voglio darvi una lieta novella.

Cam. Penso, ò Signora, d'esserne fin' adesso informata.

Sab. Non farà forse quella di cui intende Sabina.

Cam. Non può esser altra.

Sab. Mà voi sareste più gradita.

Cam. Non la sono, perche non stimo la nuova sì felice, quale voi la fate.

Sab. Eh pensate, che noi non c'intendiamo? Voglio dirvi che i nostri Guerrieri han già riposte l'armi, e si sopraffo-  
de

de per ancora nel cimento.

Cam. Il medesimo intendeva io pure. Era con mio Padre quando ne capitò in casa l'avviso.

Sab. E perche non correte a portarmelo?

Cam. Perche non meritava vna sollecitudine straordinaria nell'apportatore. Sabina, la mia speranza sà meno adular della vostra.

Sab. Che volete credere, ò Camilla?

Cam. Voglio credere, che questo più lungo termine della pugna non habbia da risolversi, che in un più lungo termine alle nostre smanie.

Sab. Camilla, perdonatemi, voi v'abufate della grazia de' Numi.

Cam. Sabina, la grazia non si riduce ad altro, che a far' aspettar' a piangere dimani, ciò che si doveva piangere oggi.

Sab. Eh che il Cielo non ha gettato in vano le scintille di questa discordia nel cuore delle Milizie spettatrici.

Cam. Crediate a me, che questo fuoco non è sceso tanto da alto. Egli è vn basso vapore d'efimera pietà, acceso negli animi de' Soldati dalla combinazione inaspettata de' sei Congiunti Campioni: Mà che appena acceso s'hà da smorzare, e disciogliere dalla prim'aura d'honore, e di libertà, che a ciascuno spirerà nel cuore dalla banda della sua Patria.

Sab. Mà se è vero, che lo spirito de' Regi hab-



habbia un continuo, e segreto commercio coi Cieli per via di quel raggio di confessata diuinità, che a loro scende ogn'ora d'attorno al diadema, concedete almeno, ò Camilla, che il pensier del ricorrere al Sacrificio sia d'invenzione di qualche Deità, a cui tocchi per oggi l'assistenza alla mente del nostro prudente Tullio.

Cam. E Tullio è stato quello che hà fatto al Senato la proposta di vostro Sposo, e degli altri due Orazi vostri Cognati: Onde questa Deità assistente, che gli hà dettata quest'elezione, non vorrà contraddire col riuocarla.

Giul. Camilla, perdonatemi: Quest'è un voler chiuder' il respiro per tutte le parti alla Speranza, ò per dir meglio, strangularla col filo istesso che si vuol farla uscire dal laberinto di tanti, e tanti timori. E pur voi dovereste haver de' maggiori motivi di Sabina per attaccarvici fortemente.

Cam. E quali?

Giul. Le parole dell'Oracolo.

Cam. Nel Vocabolario degli Oracoli, voi ben sapete, che il significato non si cerca nella faccia medesima delle parole: ed i loro detti sempre patiscono d'oscurità per troppa chiarezza; Come appunto le stelle tanto si vedono meno, quant'è più luce.

Sab. Io non mi sento, ò Cognata di far punto più sottile alle spine del mio cuore,

re, con quel medesimo coltello, che mi presenta il Cielo per reciderlo. Voglio fidarmi, come disse Giulia, de' Numi, e quando m'accennano con una mano in mezzo a miei naufragi, voglio creder che mi tirino alla proda, e non ad un vortice di maggior fondo.

Cam. Io non vedo nè mano, nè proda; e per quanto mi voglia far animo dietro a voi, che vi fate quasi in sicuro, mi trovo più a dentro che mai nelle mie lagrime.

Giul. Orsù vado a procaccia vi delle novelle più liete. per farvi trovar, ò Camilla, con più sicurezza quella mano, e quella proda, che non credete. Intanto, fin che habbate passati affatto i vostri pericoli, chiudete gli occhi a i vostri timori, acciò non facciate qualche caduta più per colpa di voi medesima, che della borasca.

Sab. Giulia, a rivederci presto.

Giul. Alla mensa di lieti Imenci. *parte.*

Sab. Mi par di stringere in mano la tazza delle mie sperate dolcezze.

Cam. Ed a me, quella de miei sospettati veleni.

## SCENA QVARTA.

*Sabina, e Camilla.*

Sab. **H** Abbiatè pazienza, ò Camilla. Voi vi lagnate delle vostre pene, voi vi date per spedita nel giorno stesso



stesso della buona crife; ed io non sò ap-  
provarvi questa debolezza affettata nel  
tempo medesimo del ristoro.

Cam. Nè io sò far buon giudizio del vo-  
stro cuore, che sente così poco il male,  
quando la morte è tanto vicina al vo-  
stro letto.

Sab. Per un solo passo, che dal mio letto  
s'è discostata la morte, io mi vedo in-  
stato di prendere un poco di respiro. E  
voi, quando ve la vediate vicina, dovete  
consolare i vostri affanni col paragone  
de' miei.

Cam. E perche?

Sab. Perche le Spade di questo Conflitto  
hanno due tagli per me, ed un solo per  
voi.

Cam. Un solo taglio per me! Tanto voi,  
quanto io siamo sottoposte all'istesse  
perdite, di Sposi da uno, di Fratelli dal-  
l'altro lato.

Sab. Nel vostro Sposo, è Camilla, voi  
non ci perdereste niente del vostro. Egli  
è un bene da voi preteso, mà non fatto  
ancora di vostra ragione, e per un solo  
voltar d'occhio altrove, che voi faccia-  
te, voi potete scansar l'incontro di que-  
sto colpo: ed insomma con una nuova  
spedizione di pensieri voi v'assicurate  
da questo fallimento d'affetti.

Cam. I vostri argomenti si rimetton tutti  
in parata contro di voi. Voglio ammet-  
tervi che Curiazio non sia ancora tanto  
mio, quanto è tutto vostro Orazio.

Sab.

Sab. Dunque io hò il cuore sottoposto a  
due piaghe, e voi ad una sola.

Cam. Anzi al contrario. Voi non potete  
restar mortalmente ferita, che da uno  
strale, e Camilla da due.

Sab. Ed in qual guisa?

Cam. La sola morte d'Orazio potrebb'  
esser quel colpo, che facesse nell'Ani-  
ma vostra un'apertura da non far mai  
cicatrice. Quella de' Fratelli, non ver-  
rebbe ò Sabina così sensibile.

Sab. E perche?

Cam. Perche la morte de' Fratelli, ad una  
Donna che è passata in altra famiglia è  
un taglio tirato ormai da lontano, e non  
intacca più nel viuo: già che il Cuore  
delle Spose per la Casa Paterna diventa  
di carne morta, e sanguifica solo con le  
vene più prossime del Marito. Onde, non  
essendo io, nè affatto staccata da miei, nè  
affatto congiunta al mio Sposo, parteci-  
po ugualmente del male di tutti, per  
non essere in caso di poter interessarmi  
intieramente ne' mali d'un solo. Sabi-  
na; Voi inestata talvolta de' Gelsomi-  
ni; haverete osservato, che quella Mar-  
cia gentile, finche non è accettata, e sta-  
bilita affatto nella Famiglia del nuovo  
fiore, ella se ne stà con un verde langui-  
do, e malcontento, e mostra di risentirsi  
del taglio fatto a quella pianta d'onde  
è uscita, e piange con le lagrime di quel-  
la dov'è stata frescamente legata. Quan-  
do poi ella s'è del tutto unita col nuovo

L'Amor della Pat.

D

Re.



stelo, non si duole più d'alcun taglio, che venga fatto all'antico; M<sup>a</sup> vive, e si rallegra tutta nel secondo tronco, e con quello solamente si secca, e si muore.

Sab. Camilla, quando mai foste Sposa, vorrei darvi un Consiglio.

Cam. A far che?

Sab. A non adornarvi già mai di questi Gelsomini le chiome, perche rendono cattivo odore di sentimenti poco nobili, e poco humani. Più tosto scegliete per le vostre ghirlande nuziali di quei Fiori amorosi del proprio suolo nativo, che non s'appigliano mai in un Clima forestiero, se non portando seco della terra medesima dove germogliarono: e per rispondervi adeguatamente: Il Sangue delle Donne pietose, ed onorate, benchè passato nella stirpe del Marito, circola ancora con se stesso, e ritorna, quando ve lo chiama la Natura alla sua prima sorgente. E per quanto i Mariti divengano una metà di noi medesime; non resta, che l'altra metà non siano i nostri Congiunti: onde, quando fosse ancor vero, che lo Sposo avesse da esser quella parte di noi, che ci dovesse restar più cara; nondimeno, quando il ferro avesse da venire al taglio di due mani, amendue in quel punto farian considerate per dritte; e doppo il taglio parrebbe la più necessaria quella che s'è perduta. Or molto più dolente sarebbe questa divisione, se una delle

no-

nostre mani medesime dovesse esser la scure dell'altra, come il Marito può esser fraticida de miei Germani, del che vi siete scordata nelle vostre riflessioni. Del resto, voi sì, che non siete al caso di questa penosa indifferenza. Troppo manca a Curiazio, ad essere un'altra parte di voi, t<sup>a</sup>to attaccata a voi medesimo, quanto i vostri Fratelli. Volete vederlo? Una parola poco civile, che egli vi dicesse; Una Miratura un poco appassionata, che egli voltasse altrove, servirebbe a fabbricare in vn istate un muro di eterna divisione fra i vostri genij. Dunque, se tanto può fare in voi un capriccio fantastico, perche non ha da poter fare altrettanto la forza della ragione? Via, via Cognata, rimettete al suo giusto peso gli affetti del sangue raccomandati dal Cielo, e dalla Natura, e non tenete irrisolta la bilancia, caricandola dall'altra parte d'un interesse dipintovi dalla passione. Mettetevi in positura di ricevere un sol colpo, e lasciate sola l'infelice Sabina ad esser infelice senza rimedio; in stato di dover temere ogni cosa; e di non sperar cosa alcuna.

Cam. Sabina, amaste già mai?

Sab. E perche mi fate quest'interrogazione? Quando vedete, che il troppo amore.....

Cam. Eh, che mi fate dubitar, se pur ne sappiate i principj. Questo è un affetto,

D 2

a cui



a cui si può mettere il piede in capo quando è nella sua prima sorgente, come appunto al nostro Tevere, dove si traftulla ancor pargoletto co' Faggi nascenti dall' Apennino. Mà da poiche egli è cresciuto nel nostro cuore, per un lungo tratto, non si lascia cavalcare per vn salto solo, ancora da qualsivoglia Anima risoluta.

Sab. La volontà, sà il guado ben sicuro di valicare ogni pelago.

Cam. Non, quand'ella è legata.

Sab. Quand'è legata da un affetto tiranno, può disciogliersi da per sè.

Cam. Dite il vero; Mà di Tiranno ch'egli era quest' affetto, è stato fatto legittimo Signore del mio genio dal buon Vecchio mio Genitore.

Sab. Eh, che quando vostro Padre l'hà fatto Rè, voi gli havevate già prestato obbedienza.

Cam. Dunque mi sconsigliate ad amar vostro Fratello!

Sab. Vi sconsiglio ad amarlo, finche siete in rischio di non conseguirlo.

Cam. Non c'accorderemo già mai in questa lite.

Sab. Voglia il Cielo, che s'accordi almeno quella de nostri Campioni.

SCE.

## S C E N A Q U I N T A.

*Orazio Vecchio, Sabina, e Camilla.*

Or. **S'** Accorda appunto adesso, ò Figliuole.

Sab. Che buone nuove ci recaste, ò Signore?

Or. Apprendetele dal mio sembiante; Non posson'esser peggiori.

Sab. Mà non diceste, che s'accorda la lite de nostri Combattenti?

Or. Con la morte, ò con la perdita della metà di loro.

Cam. Tanto sempre mi sono aspettato.

Or. Io voleua differirvene l'avviso, mà poco più lunga potev'essere la dilazione. I vostri Fratelli (così ordinano li Dei) sono in questo punto alle mani.

Sab. Alle mani ade..... Padre è possibile finalmente ..... Camilla, e la pietà de Soldati ..... Numi, e' il Sacrificio ..... Padre, Camilla, Numi, questa nuova mi giunge troppo improvvisa.

Cam. E perche improvvisa?

Sab. Perche credeva, che gli Dei volessero praticar la giustizia ne' loro supremi tribunali del Cielo, affinche ... ..

Or. Tacete, ò Sabina, e consolatevi ... ..

Sab. Nò, nò Padre; Ne tacer, nè consolarmi. Di grazia non v'affaticate buon Vecchio, con esso noi a compor lenitivi di ragione, ò di pietà per lo spasimo delo

D 3

le



le nostre piaghe; perche habbiamo l'antidoto in nostra mano. Chi non hà paura della morte, hà già fatto una faccia da voltare a tutte le sventure, ed hà guadagnata, un' autorità di bramar tutti i mali. Noi potremo facilmente, d'avvantia voi, porre una maschera di costanza in viso alla nostra disperazione; mà quando un' Anima può mostrarsi debbole senza vergogna, il coraggio vien troppo affettato. Camilla, e Sabina lasciano volentieri il mestiero di quell'artifizziata virtù al cuore degli huomini. Elleno, voglion passare per quel che sono. Nè pretendiamo, ò Padre, che il vostro cuore magnanimo imbratti i quartucci così antica, ed autentica fortezza latina, facendo fare alleanza a i suoi spiriti eroici con le nostre lagrime plebee. Se ne stia egli nel suo grado di serenità signorile, mà lasci il nostro dolore nella sua bassa riputazione, e ci conceda un palmo di Ciel Romano, d'annebbiare cò i nostri sospiri.

Or. Figliuole dilette, Figliuole compassionate, in v ce di biasimarvi i vostri pianti, stò in pericolo di farvene un chiaro esempio cò miei. Io non hò hoggi l' Anima situata in quell'alto soggiorno di sereno imperturbabile, dove credete; mà è scesa pur troppo vicino alla regione, dove arrivano tutti i più bassi vapori. Sapete, come io mi guardo dalla tempesta? Col tenermi sempre volto

al

al vento migliore, ed uscire dalla combinazione di quegli interessi, che han preso in mezzo le vostre passioni. Non riguardo già con occhi Nemici i vostri Germani, ò Sabina, perche portino in fronte, ed in mano tutte le pretese di nostri Emoli, nò. Sò leggere sotto questo nuovo carattere, ancora nell'antico della nostra buona amicizia. Mà in fine gli occhi dell'amore studiano più volentieri gli argomenti d'amare sull'impressioni del Sangue. Quest'è mia stampa, che, s'accorda più facilmente di quell'altra. Onde non hauendo i trè valenti Curiazi appresso di me quei tratti di più grazia, e di più stretto significato, che appresso Sabina, e Camilla; trovo obbligata tutta la mia intentione alla prosperità de i miei trè cari Figliuoli. Eglino son tutti (grazie a i Dei) degna razza dell'Aquile Romane, e s'ano tener fisse le pupille avanti il raggio della gloria ancor quando scotta il mirarla. Anzi che, io gli hò veduti avanti i miei occhi medesimi crescere di penne, e di cuore nel salvarsi che hanno fatto dalla pietà delle Milizie, che volevan coprirli il riflesso terribile delle Spade de i trè Cognati. Poveri loro! però, guai a loro, se havessero accattata questa compassione de i due Esserciti con un guardo un poco mesto, con passo un poco lento. Disgraziati loro! Se non havesser fatto fronte

D 4

a que-



a questa carità. Tuttavia quando la forza degli Efferiti, e la legge de Capitani hà sospeso l'abbattimento, vi confesso, ò Donne, che haverei veduta volentieri mutata prospettiva di Nemici a i miei valorosi Figliuoli. I miei voti fidavan mano cò i vostri; e se gli Dei m'havesser' accordato il mio parere, Alba si sarebbe ridotta a quest'ora a mutare la sua elezzione. Alba però, non dico Roma, vedete. Così la Spada trionfante degli Orazj tornerebbe a casa sicura da quel poco di ruggine, che vuol lasciarle il sangue de trè Congiunti; e la Virtù eroica di Roma non starebbe in tanto cattiva lega con l'humanità. Pure piacque così ai Numi; così piace ad Orazio. Io non hò adesso altri Congiunti, che la Patria. Non hò altre viscere, che la Toga. Figliuole, facciamo di trè cuori appassionati, un solo, ed un'istesso cuore Romano. Tu Camilla, havesti la Culla tra queste mura. Tu Sabina ritrovasti il Talamo. Per questo beneficio si può perdonare a destini qualche strapazzo. Verrà un giorno, che questo titolo hà da portar più grande spavento d'un tuono. I Numi lo prom sero al nostro Enea. E nella vittoria di questa giornata ce ne continueranno la caparra. Ecco Giulia, che viene a portarvene il lieto avviso.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Giulia, e detti.

Or. **G** iulia, hanno vinto molto presto i miei Figli?

Giul. Ah Signore; i vostri Figli son disfatti; e Roma ha perduto!

Or. Roma hà perduto!

Giul. Il mio Sposo sconfitto!

Cam. Il mio Curiazio vincitore!

Or. Roma hà perduto!

Giul. De i trè Orazj vostri Figliuoli.....

Or. Non mi parlate de Figliuoli, parlate-mi della Patria. Roma hà perduto!

Giul. Po che due fin'ora.....

Or. Non m'importa che ne sia, se Roma ha perduto.

Sab. Importa bene a Sabina.

Cam. Importa bene a Camilla.

Giul. Il vostro Sposo, ò Sabina è ancora vivo. Gli altri due Orazj restarono morti sull'arena.

Or. Poteva restarvi il terzo ancora per non trovarsi a vedere, che Roma hà perduto.

Cam. E de i Curiazj n'è restato ferito alcuno?

Sab. E mio Marito è piagato mortalmente?

Or. E Roma hà perduto di certo?

Giul. Spiegano gli Albani le bandiere vittoriose. Suonano le trombe.....

D 5

Or.



Or. Gli Albani spiegano bandiere, suonan trombe, quando uno de miei Figli non è finito ancora di morire? Com'è possibile, che non habbia voluto mettere a traffico quel poco di sangue che gli resta per guadagnare la libertà de' suoi Cittadini? Giulia non può esser vero. O Roma non è soggetta; ò il mio Figlio non è vivo. Giulia, informatevi meglio.

Giul. Viddi, (così non fosse) io medesimo quanto vi narrai. Non volete ch'io mi fidi degli occhi miei?

Or. E voi non volete ch'io mi fidi del mio sangue? Sò che i miei figliuoli si stabilirono in due luoghi l'alloggio doppo questa fat. cosa giornata, ò vittoriosi nel Campidoglio, ò vinti nel Sepolcro. Giulia, tornate di grazia a vedere.

Sab. Se credete, ò Giulia, che Orazio sia vivo, non ve ne pigiate più pena.

Cam. Se m'assicurate che Curiazio habbia vinto, non vi prendete più incommodo.

Or. Se mi assicurate, che Roma ha perduto, non mi tenete più in questo inganno.

Giul. Piacesse al Cielo, che tale sventura potesse diventar dubbia, perche non avesse altri testimoni, che Giulia. Mille, e mille spettatori haveva io d'appresso a me sulle mura .....

Sab. E tutti viddero, che Orazio è vivo?

Cam. E tutti viddero, che Curiazio è trionfante?

Or.

Or. E tutti viddero, che Roma ha perduto?

Giul. Tutti.

Or. E che il mio figlio l'ha lasciata perdere?

Giul. Il vostro Figlio ha seguito di combattere, sinche gli altri due han durato di vivere; mà riconosciutosi solo alla fronte di trè.....

Sab. Doveva salvarsi.

Cam. Doveva lasciar il Campo a quegli altri.

Or. Doveva morire.

Giul. Hà fatto come dice Sabina.

Sab. Non l'ha fatta da timoroso.

Cam. Non l'ha fatta da temerario.

Or. Non l'ha fatta da Romano. E i nostri Soldati non l'han finito? Gli han fatto ala, perche ritorni a casa? Gli han fatto feggio per ricondurlo alla Patria?

Giul. Non hebbi animo per osservar di vantaggio.

Or. N'haveste troppo per raccontarmi fin a questo segno.

Cam. Mà, oh miei poveri Fratelli!

Or. Non li piangete di gratia tutti trè. Due di loro godono una buona fortuna, che suo Padre medesimo glie l'invidia. La Fama loro m'ha pareggiata intieramente tutta la partita della loro perdita. Il lor coraggio hà meritato questa mercede d'aver veduta libera la sua Città tanto, che sono stati con gli occhi



aperti, e di non haver mirato la designata Metropoli del Mondo divenuta Provincia, ò Borgo d'una Terra sua vicina. Piangete l'altro, ò Camilla, piangete l'altro, piangete la maschera che lascia con questa faga sulla nostra fronte, la brutta tinta, che versa tra'l nostro sangue, l'infame ricordo, che impronta nel nostro nome.

Giul. Mà, che poteva far contro tanti?

Or. Determinarsi a non vivere; che poi la disperazione l'havrebbe soccorso con qualche terribil consiglio.

Giul. Tanto Roma sarebbe rimasta soggetta.

Or. Lo sarebbe rimasta più tardi. E se egli non allungava, che due momenti di più, la vita del Romano Impero, haveva fatto valere il proprio sangue per molto più del suo prezzo. Era vivuto molto più del suo conto. Vigliacco! Di quel poco d'umore, che gli è rimasto nelle vene ha più debiti adesso, che non ha stille. Tutto quello, che egli ha risparmiato alla sua gloria; l'hà fatto avanzare con disonorata Economia per la mia eterna vergogna. Mà prima, che venga a salire pel mio sembiante, voglio che esca dalle sue membra. Metterò in mano alla colera di Padre offeso, i dritti di Padre giusto, e sepellirò lo sfregio dell'ingiuria dentro la piaga della vendetta.

Sab.

Sab. Non date tanto la mano all'ardore de vostri spiriti generosi. Padre, se il Cielo c'ha fatto adesso infelici solo per la metà, non tornate a farci voitate intere.

Or. Sabina, Voi potete consolarvi con poca fatica. Questa disgrazia non vi mira se non per obliquo. Quest'ignominia non vi nuoce, se non per consenso. Il Cielo v'ha salvato il Marito con tutti i vostri Fratelli. Se come Sposa di mio Figlio siete serva degli Albani; Come Sorella de Curiazi siete una delle Reine di Roma: Onde abbagliata nella felicità de Vostri non sapete ben discernere la vergogna de Miei. Ma pure in questo nuovo Patrimonio di sventure, che è venuto in casa mia, ci voglio cavare una porzione da piangere per voi ancora. Voglio, che l'amore che portate a quest'infame si penta fra poco d'haver desiderato che torni vivo. Giuro a tutte le Deità tradite del Campidoglio, e le chiamo tutte in questo punto ad ascoltarmi, che questo Figlio ha da meritar un Epitaffio per la sua tomba, tanto illustre, quanto gli altridue; poiche, se la sua morte non fù celebre per la propria Virtù, ha da esser famosa per l'altrui compassione. parte.

Sab. Seguiamolo, ò Camilla, che la colera non lo trasporti in qualche eccesso.

Cam.



Cam. Seguiamolo. Oh Dei! Usciamo di mira da una disgrazia; entriamo bersaglio ad un'altra.

Sab. Temei fin' ora pel mio Sposo della Spada de miei Fratelli; hò da temere adesso del pugnol di suo Padre.

††††

††

†

*Fine dell' Atto Terzo.*

AT-

# A T T O IV.

SCENA PRIMA.

*Orazio Vecchio, e Camilla.*

Or. **F**igliuola, d'ogn' altra cosa parlatemi. Non voglio sentir discorrere di quell'infame; e se egli si vuol haver buona cura per non mandare a male quella vita, di cui tien tanto conto, habbia tanta più soggezione dell'aria di questa casa, quanta ne ha havuta di quella del Campo.

Cam. Dico solo ...

Or. Dico solo, che mi si levi d'avanti. Gli resta ancora il peggiore incontro, se non fugge dagli occhi miei.

Cam. Bisogna riflettere ...

Or. Bisogna riflettere, che è uno sfreggio, ò Camilla, che passa per le vostre guancie, quanto per le mie, etorno a dirvi, che trà Sabina, e voi troviare modo, che non metta piede dentro questa soglia, altrimenti giuro per tutti li Dei ...

Cam. Padre, non v'alterate di vantaggio.

Or. E voi di vantaggio non me ne discorrete.

Cam. Vi prometto di non parlarvene mai più.

Or. Farete bene.

Cam.



Cam. Mà lasciatemi dire, ò Signore, una cosa sola, sola.

Or. D'Orazio; nò.

Cam. Mà per tutto quel patimento, che farò a non parlarvene mai più, per tutto'l tempo di vita mia, non potete haver un poco di pazienza voi d'ascoltarmi pel tempo d'un solo periodo?

Or. Dite; mà voi mi tentate.

Cam. Io non credo, che dobbiate caricarvi di questo accidente, più di quello farà la medesima Roma, che con tutto il nuovo giogo che le hanno posto in dosso i Destini, non proferirà certamente una querela contro la virtù di vostro Figlio, oppressa dal numero, e non dal valore.

Or. Non hò bisogno, che Roma m'insegna a far giudizio della Virtù, e quando mai gli Orazi hanno in casa loro una regola particolare, un poco più stretta in questo genere della comune osservanza? Una vera fortezza può restare oppressa dal numero, senza restar viota. Può soccombere, senza mostrar di cadere; e si può restar finalmente sotto la rovina con la fronte volta all'in sù, non con le spalle. Ecco Valerio! che vorrà costui?

SCE.

## SCENA SECONDA.

Valerio, e detti.

Val. **I**O vengo in nome del Rè di Roma per consolare un afflitto Genitore, e per farli insieme testimonianza sicura .....

Or. Non occorre, che v'incomodate; perche non hò bisogno in questo di consolazioni. E' meglio sieno restati quei due senza vita, che sieno sopravvuti senza onore. Son morti da Cavalieri; son morti per la Patria, mi basta questo.

Val. Quei due han lasciato alla vostra casa una ricca eredità di gloria, mà l'altro finalmente .....

Or. L'altro, hà scialacquato in un momento tutta la gloria, che gli han lasciata i Fratelli, e quella ancora trafficata con tanto generoso sudore da tutti i nostri Antenati.

Val. Siete solo a mal trattarlo così.

Or. A me solo s'aspetta il punirlo.

Val. Qual mancamento trovate voi nella sua condotta?

Or. Qual reputazione trovate voi nella sua fuga?

Val. La fuga è stata prudente, e gloriosa in quella congiuntura.

Or. E voi in questa fuga ci trovate la strada, che conduce alla gloria?

Val.



Val. E voi ci trovate orma di difonore?

Or. Mi raddoppiate la vergogna, e la confusione.

Val. Vergogna, e difonore di che?

*Suonan di dentro le Trombe.*

Or. Che suonino per sua cagione quelle trombe ..... Oh Dio! Voglio nascondermi per non sentirle. Infelici orecchie d'Orazio! .....

Cam. Padre, gli altri Romani non ne fanno il caso, che ne fate voi,

Or. Non c'è di Romani altri, che io. E chi ascolta quelle Trombe superbe senza raccapricciare, di lingue libero, nò, che non è Romano.

Val. Dunque non s'hà da solennizzar la vittoria?

Or. Solennizzare il primo giorno della nostra schiavitù! Far pompa del nostro primo habito da Catena!

Val. Che schiavitù? Che catena? Non siete ancora informato dell'intiero successo?

Or. Sò che il fellone è fuggito, e non hò cercato di vantaggio.

Val. E non sapete lo stratagemma del Fuggitivo? E l'inciampo, che ha trovato la Vittoria degli Albani dietro a suoi passi? E come mai la Casa Trionfante ha da patir carestia de frutti della sua palma, quando servono oramai alla crapola della comune allegrezza?

Or. Trionfante! Vittoria d'Alba inciam-pata! Comune allegrezza! Che dite

Va-

Valerio? Habbiám vinto forse noi?

Val. Noi, mercè la fugace fortezza di vostro Figlio.

Or. Mio Figlio non è più traditore!

Cam. Mio Marito non è più vittorioso!

Or. Come andò Valerio? Ah voi siete pur pro isso ne vostri racconti.

Cam. Come successe la vittoria? Voi siete pure affettato ne vostri avvisi.

Val. Se mi lasciate dire, finirete di saperlo. Rimase solo vostro figlio a petto de ti è Cavalieri Nemici. Essi havevano pagata tutti trè la loro vittoria con la marca di più ferite. Egli non haveva fin' allora aperta una piaga. Onde, quanto era più debole per contrastare con tutti trè insieme, tanto era più forte per contrastare con ciascuno di loro separatamente. Si pose però nell'altura guardia della sua fuga per aspettare men terribile il suo pericolo a trè passi, che era troppo terribile a quel passo solo. Fù seguito dai trè Albani con uguale prontezza di coraggio, mà con disuguale prontezza di piede, secondo che a ciascuno di loro apprestava di vigore l'anima richiamata nelli Spiriti dal dolore delle loro piaghe. Orazio, vedendo disordinati gli Avversari; e d'un fulmine di trè pene, accorgendosi haver fatto un bersaglio di trè facce; rivoltandosi indietro al primo de suoi Persecutori, di fuggitivo fatto assalitore, ricomincia la disputa della Vittoria contra la decisione, che



che ne mostravano i Cieli già publicata in disegno. Il vostro generoso Curiazio fù il primo a raggiungerlo, e fù il primo a pentirsi d'haverlo raggiunto.

Cam. Che, restò morto il mio Sposo?

Val. I due estinti Orazj combattevano ancora per Orazio vivo, poiche nelle ferite, che gli havevano saperto nel seno, facevano, che Curiazio, quanto più s'affaticava a vincere, tanto più sangue perdea; e bastava ad Orazio il difendersi, per far sempre un nuovo colpo nell'indebolito Aggressore.

Cam. Oh Dio! e gli altri Fratelli rimasero a lui così indietro?

Val. Il più vigoroso degli altri due, chiamato e dalle voci della Natura, e stimolato da quelle de Paesani, s'affrettò al possibile per apportarli il soccorso, mà nel portarlo al suo Fratello, tosto se ne ritrovò bisognoso per se medesimo, perche vedendolo cadere a piedi nel suo arrivo, si trovò solo, e stanco a fronte d'un Nemico più fresco di forze, e più forte di disperazione.

Cam. Ahimè!

Val. E così pensando il secondo Curiazio di vendicare il Fratello, portò esso medesimo la seconda sodisfazione a vostro Figlio pe' due Orazj già morti, e pareggiando i conti della vendetta fece restar superiori i nostri assegnamenti per la vittoria, benchè restasse uguale il numero de i Combattenti.

Or.

Or. Ah generoso Figliuolo!

Cam. Ah inhumano Fratello!

Val. Rimasto Orazio in competenza con un solo, tutt'Alba cominciò a piegare le sue Bandiere, nel festeggiare troppo sollecite. Tutte le Spose Romane cominciarono a spiegare all'aria i bianchi lini occupati fin'allora ad asciugare le pupille troppo sollecite nel lagrimare.

Or. E stette egli tanto a vincere, quanto voi a raccontarmi che habbia vinto?

Val. Assaporate di grazia tutte le dolcezze di questa vittoria, senza traccanarle, ò Signore. Restato vostro Figlio, con un solo Contradittore gli parve poco il vincerlo senza bravarlo. Vadano questi due ( disse Orazio ) in sacrificio de miei occisi Fratelli. Pel terzo divengo Sacerdote della Patria. Ella hà tutto l'interesse in quest'ultima Vittima. Vada questo a suo conto.

Or. E l'Albano?

Val. L'Albano prima indebolito in tanti incontri, poi atterrito da due spettacoli; ed in fine trafitto da queste minacce, lasciò per l'estremo colpo poca gloria alla Spada del Vincitore. Forse in un certo modo la gola al coltello, e fù l'ultimo a morir libero, ed il primo a morir servo della sua Città sventurata.

Or. O mio Figlio, ò mia gloria, ò chiarezza onorata degli vltimi giorni miei! Dov'è, ch'io me lo stringa al seno? ch'io lavi con due rivi di allegrezza i gloriosi



rioli sudori della mal appresa sua fuga?  
Andiamo, Valerio, ad incontrarlo.

Val. Trattene un poco dentro le mosse  
le smanie nel vostro giubilo, tanto che  
si sciolga Orazio dalle braccia di S.M.

Or. E' col Rè il mio Figlio?

Val. Col Rè. Ed agli ampleffi del Rè hà  
voluto vostro Figlio portare questa Vit-  
toria Vergine da ogn' altro abbraccia-  
mento popolare. A dimane hà differi-  
ta S. M. la pompa più solenne del Sa-  
grificio, destinando per ora la cerimo-  
nia del ringraziamento, accompagna-  
ta dalla Musica trionfale. Però, fin' a  
tanto che ritornino dal Tempio hà vo-  
luto il Rè, ch' io venga ad occuparvi  
quest' indugio con quest' uffizio sincero  
di rammarico, e di congratulazione;  
ed a significarvi per sua parte, che gli  
parrebbe di restare in troppa contuma-  
cia di gratitudine con voi, se non ve-  
nisse egli medesimo a portarvi di sua  
bocca la confessione del beneficio.

Or. Nò, nò. Il Rè hà soprabbondato nel  
pagamento ancora per un mezzano co-  
sì qualificato; e tutto il sangue de miei  
Figli non arriva a valere una dimostra-  
zione così eccessiva.

Val. Anzi il Rè Tullio crede di pagare  
molto scarsamente, cò due soli passi fin'  
a Casa vostra tutta quella più lunga mi-  
sura di Stato, che hanno aggiunta i vo-  
stri Figliuoli al nostro Imperio di Ro-  
ma. Torno a S. M. non senza obbligo  
di

di costituirvelo debitore ancora per  
quella pena generosa che havete prova-  
ta, nell' inganno della vittoria de Ne-  
mici; ed a far valere solamente a vo-  
stro conto il trionfo sanguinoso, che ri-  
porta nel vostro Cuore l'Amor della  
Patria, sopra il forte amore della  
Prole.

Or. Così poca ricchezza di Merito, non  
può essermi trafficata, che da vostri uf-  
fizi magnanimi.

### S C E N A T E R Z A.

*Orazio, Camilla.*

Or. **F**igliuola; non è tempo adesso di  
piangere. Queste lagrime son  
fuora di stagione in giornate così chia-  
re per la vostra Famiglia. Le domesti-  
che rovine non portano lutto con esse, se  
non quando servono di base a qualche  
Arco Trionfale della Patria. Alba è  
serva di Roma. Assapora ben bene tut-  
ta la dolcezza di quest' accenti, e per-  
deranno tutto il loro assenzio i tuoi ma-  
li. Lo scapito, che facesti d'un Amico  
destinato alle tue Nozze, può ristorarsi  
con poca pena dentro la tua Città. Sei  
del sangue degli Orazj, e questo solo  
Cognome porta così gran dote di glo-  
ria, che vedrai tutte l'ambizioni de Se-  
natori in giostra per contendersi i tuoi  
Sposali. Lasciamo portar la nuova a

Sa-



Sabina. Essa sì, che hà da sentir questa piaga senza lenitivo di balsamo! Infelice! Veder tre Fratelli macellati dalla mano di suo Marito! Ella hà più dritti di piangere, che non haitù; ed hà de giusti crediti di compassione con tutte l'allegrezze Romane. Tutta via spero, che il fucce del Martiale Amore le rasciugherà tutte le lagrime sù le pupille. Camilla Addio. Quietati. Non infangar con cotesti pianti effeminati la stradat rionfale per doue ritorna tuo Fratello. Vagli incontro con buona cera; e mostrando le fattezze di Sorella ancora nel cuore; fatti mettere a parte di questa Vittoria. Digli, che mentre egli hà vinto trè Nemici nel Campo, trè altri assai pù forti sei restata a vincere in Casa, cioè il dolore de i Fratelli, l'amore dell' Amico, la debolezza del Sesso.

## SCENA QUARTA.

*Camilla sola.*

**S** I' voglio vincere la debolezza del Sesso, con vincere il timore della cosa più terribile alla natura. Voglio vincere il più forte amore, ed il più forte dolore, vincendo l'amore della propria vita, ed il dolore della perdita di me stessa. Uscendo dalla condizione di Donna, voglio uscire da quella ancora di tua  
Fi.

Figlia, e di appellarmi da quel Destino crudele, che m'hà posto al Mondo sotto dite, Padre senza pietà, Padre senza giustizia, Padre senza humanità! La mia disperazione si vuol governare oggi con le sue leggi. Grida libertà pe' suoi pianti, indipendenza pe' suoi eccessi. Leviamoci Anima mia, dal dominio di questi Fati, dall'occhio di questi Numi. Chi vide mai sotto il Sole appestato della Libia serpe di tanti colori, quanti ne hà vestiti in faccia mia in un medesimo giorno la mia fortuna maligna? Tante volte tinta a color di speranza! Tante volte a bruno di gramaglia! Tante volte a luce di Himenei! Tante volte a ombra di Sepolcro! Comincia l'Oracolo con un prologo digioia, segue un sogno con una scena di terrore. La pace m'apre un'apparecchio di Nozze: i Fratelli destinati al cimento intorbidano il Nettare sù le tazze. Lo Sposo sforzato al contradditorio avvelena la bevanda sul palato. La pietà degli Efferciti, fà comparire una machina per le mie speranze, la crudeltà de Numi la getta in terra. Piango sopra le mie necessarie rovine, ed ecco che sopra le ruote d'una deplorabile fortuna, veggo fabbricarsi un Carro trionfale pe' trè Curiazj, e mi dipingono il mio Sposo senza mani infangate de' miei Fratelli. M'inuaghisco della prospettiva, e sollevando  
L' Amor della Pat. **E** gli



gli occhi alla gloria del mio Consorte, mi lascio parer volentieri dal suo Cocchio vittorioso la strage de miei Germani, l'oppressione della mia Patria. M'è pago al fine con tropp'usura di vere pene il breve inganno di questo falso delitto, stendo la mano alla destra del Vincitore per condurla al mio Talamo, e sento venirmi incontro le faci della sua pira. M'è questo non è niente. Corro per istringere il Cadavere del mio Sposo, e mi portano a bacciar per forza il pugnale, che l'ha tradito. Mi tiro indietro da quest'incontro, mi lega il Padre in quest'obbligo. Vorrei lavar prima quel barbaro ferro con due lagrime; vuol seccarmelo un empio zelo sulle pupille. Nò, nò. Si sciolgano i vincoli che m'attaaccano d'una costanza così fiera; Si rompano i rispetti, che mi tengon legata ad un Padre così inumano. Camilla si degeneri da piante così insalvatichite coll'umanità. S'eleghi col tuo genio una virtù meno austera, meno spinosa. Veirà tuo Fratello; dà segno con le lagrime d'esser humana, e fagli conoscere che non sei più di sua razza. Piangi, disperati, lacerati le chiome, tanto che bestia a fare dissonanza sonora alle canzoni del suo trionfo. Tu temi, o Camilla! E che puoi perdere adesso quando non hai più niente da perdere? Eccolo il temerario. Mio cuore preparagli un'

ac-

accoglienza degna del dono, che egli ti porta.

## SCENA QUINTA.

*Orazio, Camilla, Proculo con  
tre Spade.*

Or. **S**Orella, eccoti quella mano, che ha riscosso con tanta usura il credito del sangue di due Orazi: quella mano, che ha rifabbricato la sicurezza della Patria sopra il timore delle sue rovine, quella mano, che delle stelle contrarie di due nemici destini ha compilato ne i Cieli un solo destino. Vieni ancor tu all'ombra di questi allori vittoriosi. Riposati al rezzo di quest'aura popolare; Scaldati al riflesso di questa gloria luminosa. Prendi questi tre fulmini, che minacciavano di spianare l'altezza de i Sette Colli; e così spuntati, come li vedi, portali adesso nell'armeria della nostra Casa, per serbare un trastullo generoso all'ardire della nostra prole bambina.

Cam. Tu m'hai fatta già sterile; onde puoi ripor dat stesso accanto alle tue culle questi barbari rudimenti di ferozza pe' tuoi bambini. Procura di mantenervi fresco tutto quel sangue, poiche potrà servire insieme di trastullo, e di latte per chi ha da nodrire spiriti somiglianti a quelli del Genitore.

E 2

Or.



Or. Camilla, questo non è il cerimoniale accordato per l'incontro del tuo Fratello vincitore.

Cam. Nè questi erano i complimenti da portarsi alla prima visita d'una Sorella addolorata.

Or. Roma vuol vedere il Sole di questo giorno senza nessuna macchia di malinconia.

Cam. Gli occhi di Camilla non possono patir tanta luce, e ci veggono meglio all'oscuro del proprio duolo.

Or. E che dolersi? che piangere? la perdita di due Fratelli rella sopra pagata col sangue di tre nemici; e però coteste lagrime son tutte di più al conto de nostri danni.

Cam. Io cesserò dunque dalla memoria la morte de miei Genitori, poiche la vendetta, che voi gli havete fatta, ha bilanciato le partite di questo scapito; Mà, chi mi vendicherà la morte del mio fedele, per saldare affatto al mio cuore tutte le ragioni delle sue perdite?

Or. Disgraziata! Che sentimenti son cotesti?

Cam. Ah mio tradito, ed inuendicato Curiazio!

Or. Insolenza insopportabile d'una sfacciata Sorella! Torno vittorioso dal Campo d'un nemico di questa Patria, e tu me ne ravvivi il nome sù le tue labbra; ne serbi l'immagine nel tuo cuore! Anzi, di più, fai lavorare i tuoi pensieri

al

al mantice della vendetta, e non dai respiro alle tue consolazioni, che dentro le ferite, che vai meditando nel mio seno! Camilla, non ti lasciar condurre dalle tue frenate passioni in tanta lontananza di rispetti di Sorella, e di Dama. Non mi stare a scottare con quel fuoco, che ormai stà ben sotto le ceneri. Cuoprilo pure in tutti i modi; nè ti scaldare ad altro raggio, che a quello della gloria di tuo Fratello.

Cam. Non cercar più in Camilla quella tua Sorella, che ci lasciasti. Tu non ci troverai adesso, che una Serpe annodata a i tuoi passi, per fischiarci all'orecchie cò i rimproveri in questo tradimento, una furia, che starà sempre attaccata al tuo cuore per darci di dente con la sinderesi di quest'empietà. Barbaro, crudele, inumano! Anco le Tigri sitibonde di sangue scompagnano l'Agnelle, come tu fai; anco gli Avvoltoj affamati dell'innocenza fanno vedove le Colombe, come tu ti pregi; mà pur non vietan di poi, nè i belati, nè i gemiti a chi resta tradita nel Nido. Voglio piangere finche hò veneda spendere in quest'impiego; e vorrei poter con le mie riempir quelle vuote del mio Curiazio, tanto per ravvivarmi un'amico, quanto per ravvivarti un Avversario. Vorrei con ogni stilla, che mi cade dalle pupille spegnerti una felicità, seminare una disgrazia. Vorrei, che una

E 3

sven-



sventura maggiore ti facesse invidioso della mia; mà vorrei ancora nell'abbondanza eterna de miei pianti farti patir carettia d'una sola delle mie lagrime.

Or. Chi vidde mai un inferno epilogato nella lingua, e nel cuore d'una Femina? Camilla, mi credi per un sasso affatto a i colpi di queste ingiurie? Pensi tu ch'io voglia lasciar intorbidare da questa fecchia la chiarezza del nostro sangue? fà a mio modo, Camilla, datti pace di questo caso, e sacrifica la morte di Curiazio a gl'interessi di Roma.

Cam. Roma, è l'unica sorgente de miei mali, l'unico bersaglio de miei livori.

Or. Fà a mio modo, Camilla, dattene pace.

Cam. Roma è l'Idolo crudele di quella vittima innocente; è stata la Nodrice di questo Sacerdote crudele.

Or. Dattene pace.

Cam. Odio Roma, perche il suo Cielo hà dato i primi respiri a i tuoi giorni, perche la sua aria presta il fiato alle trombe de tuoi trionfi. Odio la vita, perche è suo dono; mà pur mi sarebbe cara, se potesse condurmi una volta a vederzappare i fondamenti anco non ben sicuri del Campidoglio, dalla mano unita de nostri vicini, e cavar la prima pietra di Romolo, per farne un guanciaie gradito alla testa invendicata del mio Curiazio.

Or. Fà a mio modo, Camilla, dattene pace.

Cam.

Cam. E se l'Italia non hà braccio per quest'opera, lo formi il Cielo a posta del braccio di tutti i Popoli, col vigore di tutte le Nazioni. Venga l'Asia sopra i suoi Elefanti, l'India sopra i suoi Pardi, la Libia sopra i suoi Draghi, e per fare un passaggio più sollecito a questa desolazione, il Mare gli apra la strada senza tempeste, i Monti gli indirizzino il sentiero senza gioghi, il Cielo gl'illumini il camino senza notti. E se tutte queste Fiere non havessero tanta fame per divorarla, Roma stessa si mangi le sue viscere co i suoi denti, si beva il suo sangue con la sua sete, si sepellisca il suo cadavere con le sue stragi. Al suo cadavere poi il Cielo faccia la pira con un diluvio di fuoco, e mi lasci scaldare alle ceneri della mia Casa, alle ceneri de tuoi Allori. Mà dal mio seno esca la scintilla di quest'incendio; dalla mia mano venga l'ultima spinta di questa rovina. Sia Orazio l'ultimo Romano a morire, mà non muoia nè di fuoco, nè di rovina, per morir di dolore; e venga a spirar l'anima in seno di Camilla, per far morir Camilla di gioja.

Or. La Patienza non sà più tener legate le mani ad uno sdegno ragionevole. Prima di farti il tizzone della Patria, vatti adesso a far tizzone d'Inferno.

*Entra in Scena uccidendola.*

E 4

Cam.



Cam. Ah fellone! Ah traditore!  
Proc. Fermatevi, Orazio! Sabina?

## S C E N A S E S T A.

*Proculo, Orazio.*

Proc. **C**HE havete fatto, Signore? Dio  
vel perdoni.

Or. Il quarto sacrificio al Nume della  
Romana libertà.

Proc. Oh Dei! In questi eccessi con una  
Sorella!

Or. Che Sorella! Chi maledice alla sua  
Città, rinuncia in un tempo medesimo  
alla sua famiglia.

Proc. M<sup>a</sup> si tratta. . . . .

Or. M<sup>a</sup> si tratta di fuoco di Patria; ed in  
tal caso il più vicino è il più obbligato  
ad ammorzarlo.

Proc. E che fuoco mai poteva far ella. . . .

Or. Bisogna metter vn piede nella favilla  
per non istancarne due nell' incendio.

## S C E N A S E T T I M A.

*Sabina, e detti.*

Sab. **C**eneroso Campione! La favilla  
non è ancora spenta affatto,  
che se ne stà agonizzante nel seno di suo  
Padre infelice. Vieni a metterle il pie-  
de addosso in quel medesimo Santuario  
d'Amore, ove sen'è andata a morire.

Pre.

Presto, dico, tua Sorella non è ancora  
morta. Che vergogna! Che chi hà uc-  
ciso trè huomini valorosi non sappia  
finire d'ammazzare una Donna! Misera  
me! Che fei tanto stracco doppo questo  
colpo così illustre, che non haverai for-  
se lena da finir di spargere quel poco di  
sangue de Curiazj, che t'è avanzato d'-  
avvanti nella tua Sabina! Animo, Ora-  
zio, ti reggerò la mano all' impresa; la  
piaga è già aperta in gran parte, ed hai  
de ferri temprati a passar tutti i ripa-  
ri più forti, che sapeffe prepararli con-  
tro la Natura, e l'amore. Lo Spirito di  
Camilla si tratterrà forse in quelle lab-  
bra, per aspettare la Compagnia di Sa-  
bina. L'uccidesti perche piangeva uno  
de miei fratelli; ed io piango più di lei,  
perche li piango tutti trè. Anzi son più  
colpevole di lei; perche se Camilla  
pianse contro il divieto, io piango con-  
tro il divieto, e piango ancora dopo il  
castigo.

Or. O non pianger Sabina, ò non mi pian-  
ger d'avvanti a gli occhi. Fatti conoscer  
degn a d'esser una gran parte di me, e di  
esser la miglior parte, con esser quella  
del cuore. Mostralo di grazia più sano,  
e meno abbattuto da una effeminata, e  
poco degna pietà; e fà, che il raggio  
della tua pupilla, per cui passa il giorno  
all'anima mia, passeggi asciutto come  
quello del Sole trà le piogge del san-  
gue, e delle lagrime. Se le sagrosante

E 5

leg.



leggi Martiali costituiscono della libertà di due Anime, e della Republica di più pensieri la Monarchia d'vn sol volere, tocca à gli spiriti inferiori di salire a governarsi sul Capo, non tocca al Capo discendere ad obbedire nelle mani. Sabina, tocca alla tua volontà, a sollevarsi per istare vnita alla mia virtù, non tocca alla mia virtù ad abbassarsi per istar legata alla tua fiacchezza. T'amo, ti compatisco, e ben distinguo, che un grave dolore ti tiene a terra, e che non lascia per ora metter penne a tuoi pensieri. Ma porgi una mano alla mia costanza, e ti troverai subito sciolta dalla tua debolezza. Pensa a coprir te stessa della mia gloria, non a spogliarne il tuo Orazio. Vestiti insomma con gli abiti di Moglie, e non di Sorella; e per non sentire altra fortuna, che la mia, vieni ad abitar più dentro di me; cerca di vivere più a mezzo con me, sforzati di diuentar tutta me.

Sab. Orazio, cotesta abitazione è da Anime più perfette nella Virtù, cotesto commercio di vita è da Anime meno interessate nell'Amore; cotesta metamorfosi è da Anime meno contente della sua Natura. Senti: Io non t'accuso per autor di tante mie rovine: le rimiro à occhio sbendato dalla passione, e riconosco sopra di loro più la mano d'una fortuna contraria, che la tua mano. Ma finalmente io rinunzio al possesso della

Vir-

Virtù Romana, se per conservarmi questo bene, io hò da perder affatto l'investitura dell'umanità; e non posso far vestir tutta Sabina con gli abiti della Moglie del Vincitore, lasciandola nuda affatto di quelli di Sorella de i Vinti. In publico portiam la fronte da Vittoria, in casa portiamo quella da perdita. E perche vogliamo interessarci tanto in un bene, che è comune à tanti, quando siamo obbligati ad interessarci in quei mali, che son fatti à posta per noi? Lascia, ò crudele, quando entri in casa, lascia i tuoi Allori trionfali alla porta, e portando trà le mura domest che il capo scoperto all'ingiurie del domestico Destino, non sdegnarti di mescolare i tuoi pianti con quelli di tua Moglie, e di bere con me alla tazza delle comuni amarezze. Ma come Orazio? Il genio singolare dello Sposo ha da essere Monarca, come dicesti, nell'unione di due Anime congiunte insieme; Come comporti nel mio Cuore una ribellione di spiriti così plebei senza sopprimere i principj? La Maestà della tua costanza è lesa dagli attentati della mia debolezza, come non armi i tuoi giusti sdegni al castigo? Felice Camilla, che hà potuto irritarti! Ella ha guadagnato per le tue mani ciò che per loro hauea perduto, ed è stata riunita con l'altra metà di se stessa da quella spada medesima da cui n'era stata divisa. Caro

E 6

Spo-



Spolo, amata cagione di quella pena, che m'affligge, dà fretta alla pietà, se non vuoi darla alla coleta; commetti l'esecuzione della mia morte ad un pugnale stretto dalla compassione, se non vuoi commetterla ad un pugnale stretto dall'offesa, (*s'inginocchia*) Dammi la morte, ò Signore, ò per punire la mia viltà, ò per finire le mie miserie. Dammi la Morte, ò per grazia, ò per supplicio, e la bacierò al primo incontro, ò sia ministra del tuo amore, ò della tua giustizia, purché venga dalle tue mani, non hauerà terrori pel mio seno, purché sia nata nel tuo cuore, sarà la delizia del mio.

Ora. Grand'ingiustizia, ò Numi la vostra che lasciate in tributo ad vn sesso, che è schiavo, l'anime più libere, e più nate sue! e che vi prendiate tanto piacere da vostri Sogli immortali di vedere dare a dietro il Carro d'vna Vittoria Romana, imputandone i sospiri di una Donna! Tant'è; non si può spuntar quest'incontro, che con la fuga. Sabina, addio, ò non mi seguitare, ò non piangere. *parte.*

Sab. O sdegni, ò pietà d'Orazio troppo fordi alle mie preghiere! Perché mi negate la morte, s'io son rea? perché m'allungate la vita, s'io sono infelice? Nè supplicio dunque, nè grazia! Nè amore dunque, nè giustizia! **Andiamo, Sabina; Andiamo**

pu-

pure a piangere. Sarebbe poco forte il tuo duolo, se tu cercassi di morire per altro coltello, che pel suo.

†††††

††††

††

†

*Fine dell' Atto Quarto*

AL



110  
A T T O V.

SCENA PRIMA.

*Orazio Vecchio, e Orazio.*

Or. V. **M**ira un poco, ò figliuol mio, che sopra il Cadavero di tua Sorella, il Cielo alza un Tribunale de suoi giudicj! Quando la gloria ci pasce troppo di noi medesimi, fà egli levare il lume de gli occhi alla nostra felicità, e farci trovare de' precipizj, dove cercavamo delle fabbriche. Le nostre più fastose allegrezze non vanno giammai senza l' corteggio di qualche affanno; e nel paragone delle nostre azioni più immacolate, sempre ci si trova della mescolanza di bassa lega. Non ti pensare, ch'io mi rammarichi di Camilla, nè: nè che io versi a suo conto, nè pure una lagrima. Ella è stata una cattiva figliuola; mi rammarico più tosto di me; mi rammarico più tosto di te; e perche io hò disonorato le radici del nostro Albero con produrre quel germoglio così poco Romano: e perche tu hai infamato i frutti della tua Virtù, intridendoli con quel sangue. Appresso di me, Camilla, meritava la morte, e la meritava in quell' occasione; mà tu potevi sparagnarti la vergogna di far da Carnefice; e con tutto  
che

Q V I N T O. III

che il di lei misfatto fosse irremissibile; e che a te sia paruto di far più tosto l' Officio del Sacerdote. Quest' officio è più vergognoso, che venerabile in un fratello.

Or. Padre, se l'havere fatto da Sacerdote della Patria potesse esentarmi dal foro della giustizia paterna, io mi spoglio adesso di questa dignità per restar sottoposto alle vostre leggi. Disponete affatto di questa vita, sopra a cui v' hà dato tanto potere la Natura, e ve lo confermo io medesimo. Se'l mio Zelo non comparisce avanti di voi, che in sembianza di furore; e se vi par la mia mano, sumi più tosto di macello, che di sacrificio, troncate nella mia vita questo membro infetto, ed infame, da cotesto capo onorato; e ristituite con una vostra sentenza a voi medesimo ciò che o v' hò tolto. R pigliate, ò Padre, quel Sangue, che hà macchiato così bruttamente la Purità de' suoi fonti. Scancellate in me quell' Immagine di voi, che mostra così contraffatte le belle fattezze del suo Originale. Signore, si come la mia mano non ha potuto soffrire in una vostra figlia delle vergogn e nella vostra Razza, così il mio cuore non vuol che si perdonino a lui medesimo l' infamie, che hà colorite sopra il manto della nostra gloria. Padre, si tratta d'Onore. Io stesso n' introduco la causa al vostro giudizio, e  
m'ap.



m'appellerei dalla vostra pietà. Escludete l'amore dal patrocinio delle mie ragioni, e giudicate con le leggi antiche della riputazione di nostra Casa.

Or.V. Figlio, porti adesso le pretese del nostro onore ad un foro che giudica più con l'equità, che col rigore, e ad un Giudice, che non sostenendo il Reo, non sosterrrebbe se stesso. Osserva, che in questo Tribunale mi siedono a lato la vecchiezza, e la defolazione; e che nel condannare il contumace, hanno da gettare in terra il loro appoggio. Figlio, io ti rimiro.....  
Mà, viene il Rè a trovarmi. Non vedi le guardie?

### SCENA SECONDA.

*Tullio, Valerio, Guardie, e detti.*

Or.V. **S**ire, troppo grand'onore per un povero Cavaliere. Se voi abbassate tanto la Vostra Maestà, degnatevi ch'io porti fin a terra i miei ossequj, baciando quelle vestigia reali, che lasciate in un luogo così umile, e così.....

Tull. Alzatevi, ò buon Padre. Io fò quel che deve fare un Principe tanto obbligato al valore della vostra famiglia. M'è stato già riferito (nè io ne dubitava, nè) con quale intrepidezza voi  
hab-

abbiate parato dal vostro cuore i colpi indirizzati dalla fortuna, nella perdita de i vostri figli minori, onde per questo conto farebbon superflui tutti quei lenitivi da piaghe mortali, che potesse recarvi la presenza, e l'affetto del vostro Rè! Mà vengo bene a riconoscer, qual sinistro Destino è venuto in aguato dietro alle vostre felicità, armando le mani del vincitore alla distruzione del suo sangue per la riputazione della sua Patria, e troncando un sì gran sostegno della vostra cadente età per ispianare un sì picciolo ostacolo alla vostra crescente grandezza. Il colpo veramente è stato fiero, ò buon Vecchio, ed è di quelli da passar ben a dentro nell'Anima: più guernite di coraggio. Ditemi; Come l'havete sentito?

Or.V. Con dispiacere, ò Sire, mà con pazienza.

Tull. Questo è quello scudo, che v'hà fabbricato l'esperienza di tanti lustri, sotto il martello di più sventure compagne giurate d'ogni allegrezza. Mà con tutto che, ogni un, che vive al pari di voi, può lavorarsi uno scudo come questo, pochi ne sono provediti come voi; nissuno lo sa maneggiare quanto voi. Del rimanente, Orazio, se voi potete trovar qualche alleggerimento alla vostra afflizione, nella parte che me ne prendo io, crediatemi, ch'io me  
ne



ne sono caricato a misura di quel grand' amore, che io vi porto.

Val. Sire, poiche i Cieli hanno depositato nelle mani de i Regnanti la forza delle sue Leggi, e la Spada della sua Giustizia; e poiche al vostro banco infallibile s'hà da pagar la virtù, ed il delitto: permetterete, vi supplico, che un vostro Suddito riverente, vi faccia sovvenire . . . . . Mà forse farà la mia troppa licenza.

Tull. Dite, dite Valerio.

Val. Vi faccia sovvenire, che voi battete moneta di pietà dove bisogna esigere contribuzione di castigo, e però . . . .

Or. V. E però s' hà da mandare un Vincitore al supplizio?

Tull. Buon Vecchio, lasciatelo dire, che farem giustizia a tutti a tutti, a tutte l' hore, in tutti i luoghi dobbiam noi amministrarla, e questo è quel che rende un Monarca simile alli Dei. Vi compatisco però maggiormente, perche vostro figlio doppo tanti crediti ancora, che egli hà fatto con l' Impero di Roma, debba restar debitore delle sue azzioni ad ogni Cittadino Romano.

Val. Gran Rè, Saggio Rè, Giusto Rè. Date una breve udienza a miei detti, e crediatemi, che benche usciti dalle mie labbra, furon formati nel cuore di tutti gli huomini da bene di questa Patria. Noi altri Romani non habbiamo

già

già preso di mira con gli occhi della gelosia le cime di quegli obelischi, che si disegnano per piedistallo alla fama di quest'impresa. Nò, Sire, ne facciam covar trà gli allori di questo valoroso Capitano le serpi della nostr'Invidia. V. M. tagli pure tutta la misura dell'onore addosso alla grandezza del suo merito. Anzi noi stessi porterem sopra le spalle Senatorie le pietre pe' suoi Archi, condurremo acqua alle sue palme, porremo il collo al suo Carro. Mà, poiche doppo il riscatto della nostra libertà egli hà servito così vilmente ad una passione, poiche doppo la Vittoria egli hà commesso un delitto; dal Carro scenda al tribunale, dalle palme alle catene, dagli Archi al supplizio. Sire, il furore di costui è più nemico delle nostre vite, che tutto l'Essercito de gli Albani; e quanto havemmo di sicurezza nel suo braccio, tanto ci trovammo poi di pericolo. Se volete farci respirare con più prò l'aure gioconde di questa pace, fate aria alla vostra Reggia, e a tutto il Popolo di Roma con levarvi d'avanti tutte l'ombre di soggezzione. Frà le spade di questa guerra sanguinolenta ordivano tutto giorno qualche nodo di nuova parentela: onde, qual'è quella famiglia Romana, che non pianga qualche Genero occiso per l'altro in Alba; ò che non veda un'Albana, in Casa, pianger' oggi



oggi la schiavitù dalla sua Patria? Se queste lagrime passano appresso lui per provanza di ribellione, e che la fortuna della sua spada gli autorizzi il castigar questa debolezza della nostra pietà, qual sangue sparmierà questo barbaro vincitore, che non ha perdonato a quello di una Sorella? D'una Sorella, che finalmente nel Cataletto di Curiazio si vedeva condurre al sepolcro la speranza delle sue Nozze. Dunque in cambio di render libera Roma, costui se la farà fatta sua schiava? ed avendo preso sopra di noi un dritto di morte, e di vita, noi non habbiamo da vivere, se non per proroga de' suoi favori, ed ogni respiro ci ha da passare per segnetura della sua clemenza? S'io volessi caricar di maggior forza le mie ragioni, supplicarei la M. V. che si facesse venire d'avanti quella spoglia gloriosa, con cui ha terminate l'impreses di questo giorno il Trionfator degli Albani: Vedresti uno spettacolo, che potrebbe col suo terrote troppa penitenza alla curiosità. La tenerezza de' suoi anni, l'innocenza del suo volto, haverebbero delle più gran persuasive per guadagnare l'inclinazione del Giudice. Ma io non voglio imbellettare con quest'artifizj la sincerità delle pubbliche ragioni. Sire, havete adimane differito il Sacrificio. Ditemi: pensate che gli Dei Vendicatori dell'Innocenza vogliono accettare gl'

gl' Incensi dalla mano d'Orazio, che glieli fumerà intrisa del vapore d'un fratricidio? Crediate pure, che questo sacrilegio della sua mano chiamerà i fulmini sopra la vostra testa. Non porta adesso Orazio in se medesimo, che il bersaglio dell'odio di tutti i Numi: e finalmente in quel suo braccio vincitore, non può mostrare, che un materiale istromento della forza de i nostri Fati. Volete vedere, che essi gli habbano prestato per quel tempo il loro vigore? Finito il publico impiego, è restato quel braccio, il braccio d'huomo ordinario, anzi il braccio d'un huomo de i peggiori. Per la causa de i Fati, egli s'è meritato un trionfo; per l'impresa d'Orazio, s'è meritata la morte. V. M. faccia sentir l'Oracolo della sua decisione. Roma non ha veduto più fratricidj: bisogna alzar sopra questo misfatto la memoria d'un gran castigo, acciò l'ardire de gli huomini non s'avanzi così d'appresso a questi segni. Signore, salvateci finalmente da due pericoli; dalla mano d'Orazio furioso, e da quella de li Dei vendicatori.

Tull. Orazio, havete sentito, difendetevi.

Or. A che fine, ò Sire?

Tul. Per iscaricarvi da quest'accusa.

Or. E poi?

Tul. Per guardarvi dalla condanna.

Or. Tullio, Voi siete informato quanto ogn'



ogn' altro del caso; Voi potete meglio d' ogni altro farci nascer quella risoluzione, che più v'aggrada. La Prudenza de' Principi discerne ben à dentro à tutte le cose senza inganni. E' meglio lasciarsi vedere macchiato di colpa per confessarli di buona vista, che coprirsi di scuse mendicate, per farli ciechi. Il sangue de' sudditi è vna delle più belle Provincie dei Monarchi: quando essi lo voglion perdere, bisogna credere, che metta conto così. V. M. proferisca la sentenza; né dubiti, ch'io sia per appellarmi ad altro Tribunale; poiche spogliandomi della Vita, mi spoglierà dell'ultimo, e più vile de miei capitali. Io per me non voglio rimproverare à Valerio, che egli protegga questa causa più come amante di Camilla, che come amante della Patria; ed io stesso, che sono il Reo, mi fò l'autore della sua parte. Sola però questa differenza è nelle nostre pretensioni, che con la Morte io voglio ricomperarmi, l'onore, egli vorrebbe farmelo perdere. Signore, la nostra virtù, è come il Pianeta, che gouerna la notte. Di rado si fa vedere à noi con tutto il suo lume, e risplende o poco, o assai, secondo le posture in cui si troua. Il Volgo più indiscreto, non intende, come havendo gli huomini valorosi fatto un giorno qualche miracolo, non seguano a farne ancora il di poi; e così appunto gli Ani-

ma-

mali, che guardarono jer l'altro la Luna piena di Luce, tornano à rimirarla con meno stima, e con meno piacere, se la trovano spenta in una gran parte del suo cerchio. A canto a i riflessi d'un Diamante, tutto ciò, che brilla vn poco meno, secondo costoro, non è altro che gioja falsa, e vorrebbero, che un cuore sfavillasse di magnanimità in tutti i luoghi, in tutti i tempi; non esaminando, tal ora gli sia parato il suo buon lume, tal'ora gli sia appannata qualche faccia. Così la fama d'una prima azione va ad inciampare nella seconda quando non è tanto grande, e così quando la gloria è arrivata a segnarci un giorno chiaro, e più lungo dell'ordinario, non ha da far altro che dar a dietro, e portarci dell'ombre, e de gli affanni. Io non starò qui a far vanità delle prove del mio braccio. Voi Sire, ne fiete stato il più riguardevole testimonio; ed haverete forse riconosciuto che non tutti i bracci de gli altri Romani erano di giusta misura per stare al paragone di quell'incontro. Un gran Teatro, un gran Negotio, una gran conseguenza hanno fatta risaltar quest'impresa per tutte le sue parti, e con le stampe medesime del mio coraggio, io non sono artefice più abile a lavorarne una compagna. Onde per lasciar una memoria più chiara di me è meglio ch'io ferri i miei giorni col più illustre di lo-

ro;



ro; ed era meglio ancora che di questo mio giorno più illustre io n' haveffi vissuto quel manco, morendo subito che haveva vinto. Su questa riflessione la mia mano medesima che m' hà guadagnata tanta gloria, me l'haverebbe mes-  
sa fin' ora in salvo dentro i termini della mia vita; mà il mio sangue non hà voluto uscire dalle mie vene senza il vostro congedo. Egli vi stà depositato a conto vostro, e della Patria; ed era un prevalersi di quel d' altri, spendendolo in altri bisogni, che ne i vostri. Roma, hà più Eroi, che Cittadini, e la coltura de' Lauri è divenuta ormai la scienza più volgare di questo Popolo. Sire, date dunque un segno di libertà à quest' Anima che è vostra schiava, e vedrete quanto habbia pronta la chiave della sua prigionia. Se però volete licenziar la mia vita con qualche mercede, a titolo di qualche servizio prestatovi, permettetemi ch' io muoja per assicurar la mia gloria, non per pagar la morte di Camilla; e per salvar la mia fama dagli scapiti, non la mia Patria da i timori.

SCE.

## S C E N A T E R Z A.

*Sabina, e detti.*

Sab. **S**ire, un' orecchio per Sabina ancora, ed un' occhio per esaminarle sù l' Anima i delori di Sorella già fatta vedova, (*s'inginocchia*) e di moglie già prossima à diventarla. Di Sorella, e di Moglie egualmente inconsolabile à i vostri piedi, e per l'ingiusta sentenza de i destini, che gli han desolata la sua famiglia innocente, e per la giusta decisione della M. V. che può privarla del suo Marito colpevole. Sire, io non voglio con l'armi di queste lagrime far punta al braccio della Giustizia, e levar un Reo da' suoi Altari, per riportare un Idolo a i miei Talami. Punite lo, che egli lo merita; e non coprite la faccia del suo fratricidio con la faccia del suo beneficio; Mà avvertite, se gli permettete l'uccidersi, egli si ferirà in qualche luogo dove non vive. V' insegnerò io dove havete da portargli un colpo da cui non possa guarire. La più gran parte d'Orazio, e la più tenera è il cuor di Sabina; trafigetelo pure in questo luogo per farlo morire da vero, e v'assicuro, che questa morte servirà a lui di argomento di quella pena, che se li deve; a me di termine di quelle pene, che non merito. Rifletta poi la Maestà Vo-

*L' Amor della Pat.*                      **E**                      *Stra,*



fra, quanta pietà sia per esercitare in questa medesima Giustizia. Mi scampèrò dall'orrore d'abbracciare il desolatore di mia Casa; mi salverà dall'empietà di dovere odiare il liberatore di questa Patria. Di gratia dunque, ò Sire, mi guardi per mezzo d'una morte felice, tanto dall'ingiustizia di non amar questo Marito valoroso, quanto dall'ecceffo d'amar questo Marito crudele. Baccierò la sentenza, abbraccerò l'Esecutore, adorerò il supplicio. Potrei ottenere dalla mia mano disperata ciò che dimando alla vostra giustizia pietosa; Ma la Morte mi sarà più dolce, se l'ho da portare come pena del mio Sposo, e se hò da spegner col mio sangue la sua vergogna, ed i suoi debiti. La mia disperazione, non farebbe così utile il mio morire, come la vostra condanna, perche un'Agnella non celebra il sacrificio, se v'è a perir da se stessa sopra vn'Altare. Via Tullio, Via Senatori. Ha da morire Orazio, per placare lo sdegno de Numi, per soddisfare all'Ombre di Camilla? Ha da vivere Orazio per difender la Patria da suoi Nemici, per istenderle i confini del suo Impero fino alle mete, già disegnate da i Fati? Muoja Orazio dove hà il cuore; viva Orazio dove ha il braccio, e resti famosa la vita di Sabina, per pagare a Roma i debiti, che ha col Cielo, per accrescere a Roma le ragioni, che hà sopra la Terra.

Oraz.

Oraz.V. Sire, toccherà dunque a me di rispondere a Valerio, già che tanto il Figlio, che la Nuora cospirano contro la mia Vecchiezza, e vorrebbon tutti trè mandarmi male affatto quel poco di sangue, che m'è avanzato in Casa mia. Tu, Sabina, che per un dolore così poco doveroso vorresti abbandonar tuo Marito, per riunirti a tuoi Fratelli; consigliati più tosto con l'ombre loro generose, eglino son morti per Alba, nè da tutte le loro piaghe ascolterai una querela contro i Destini. Il Cielo hà voluto Roma Reina; e se potessero qui parlare, li sentireste congratulare con la nostra Casa, perche lo splendore di questo nuovo Diadema fà prima luce alla nostra famiglia, che a tutto l'Impero di Roma. Tutti tre rimproverando i tuoi lamenti rispingerebbero indietro i tuoi sospiri, e le tue lagrime, e s'indirebbero di quell'orrore, che tu hai d'uno Sposo così valoroso. Nuora mia, ti farai conoscere per Sorella de i Curiazj meglio con la virtù, che col dolore. Taci, consolati, e fà più conto di tuo Marito. Valerio poi, ò Signore, arringa a torto contro questo figliuolo da bene. I primi impulsi delle passioni più vili non sono mai delitti. Or come posson esserlo, quando son prodotti dalla virtù? Idolatrare i nemici! Maledire la Patria; bramare d'esser la favilla di quegl'incendi, che la potret-

F 2

bor



bon incenerire! l'Arco di quei fulmini, che la potrebbon subbiffare! questa era sceleragine, ò Sire, e quest'andava punita. Mio figlio è vivo, e sano; Non sarebbe così se egli fosse stato colpevole. Per l'onore della mia famiglia, e per quello della mia Patria io hò; un Tribunale in Casa mia più severo, e più assoluto d'ogn'altro; e lo sa Valerio medesimo, se lo vuol dire. Quando io credeva, che Orazio fosse fuggito (e poteva fuggire appresso il Mondo, senza biasimo) sa pure che accoglienze io gli preparava, benché non mi fossero rimasti altri figli. Voleva scannarlo, ò Sire, con queste mani. Del rimanente, perché caricarsi tanto Valerio de fatti di Casa mia? perché fare il procuratore alla vendetta di mia figliuola? perché far egli tanto bruno della sua morte, quando ne fa tanto meno suo Padre? Dice egli, che Orazio farà de i simili trattamenti ancora de gli altri. Sire, tanto io, che mio figlio non siamo Giudici, se non in casa nostra; nè sentiamo le punture della nostra riputazione, se non trà le spine, che nascono trà queste mura. Altri piàga, altri maledica Roma; non può farci colera, chi non può farci vergogna. E così piangi pur Valerio quanto ti pare; nõ haver paura di mio figliuolo, egli non castiga se non la viltà della nostra Razza, di cui per grazia de' Cieli tu non seinato. Chi non è del suo

san.

sangue non può fare affronto a i suoi allori. Allori sagri, ed onorati, immortali allori del mio figliuolo, voi che potete metter la sua testa al coperto de i miei fulmini, la lasciarete dunque al bersaglio d'una manaja? Romani, haverete cuore di vedervi sacrificare un Campione? Se non fosse stato mio figlio, questo suolo sarebbe inteso adesso per suolo Albano; Roma non farebbe più Roma. Dunque stimar così poco questo gran nome, che l'haverlo conservato vaglia meno d'haver scialacquato la vita d'una donna? Valerio di un poco? Tu vuoi, che muojamio figlio? mà hai tu pensato alluogo dov celebrar questa giustizia? Dentro le mura di Roma, non potrebbe il Carnefice girar così libero il ferro, che non andasse a piegarfi in qualche monumento del suo valore. Fuor delle mura, non potrebbe alzarsi un patibolo, che sopra le fresche vestigia di qualche publico suo beneficio. In Roma farebbe d'vopo bendar gli occhi alli spettatori per non far ribellare la compassione contro l'autorità. Fuor di Roma converria bendarli al Manigoldo, per non fare smarrire la crudeltà del castigo trà l'orme di tanto merito. Valerio, tu non potrai nascondere il supplizio a i Testimoni del suo trionfo. Sire, io parlo più per la causa vostra, che per la mia. Il Sole nascente di questo



giorno mi trovò sostenuto da quattro figli; il Sole cadente mi lascia appoggiato ad un solo. Nè per tanto io dormirò questa notte meno lunghi i miei sonni della passata. Anzi la felicità di Roma, fabbricata oggi dalla morte di trè di loro, mi farà un guanciaie così morbido, che io non mi sveglierò dimattina, ò alla prima tromba festiva, che suoni a trionfo per la mia Casa; ò nè al primo tamburro scordato, che intimi il funesto spettacolo di mio Figlio. A me nõ, ò Sire, non concedete la vita d'Orazio per sostegno della mia vacillante decrepitezza, per luce della mia afflitta orbità. Serbatela ben sì per muro della mal sicura vostra Città, per stella condottiera de' nostri dubbiosi Destini. Si sentono fuori di Casa voci trionfali, che chiedono Orazio al Rè.

*Salva ò Tullio, il vincitore,  
Che salvò Roma dal laccio;  
E perdona al forte braccio,  
Per trè palme, un solo errore.*

Or. V. Sire, voi sentite non parla Roma per bocca di Valerio, come ei si vanta, mà parla con le voci medesime del suo Popolo . . .

Val. Ben può apprendere la M. V. che queste son voci comprate da quel buon vecchio.

Or. V. Sì bene, che son voci comprate: mà con tanto sangue de' miei figliuoli, che tù non spenderesti così volentieri  
per

per la tua Patria come ho fatt'io.

SCENA ULTIMA.

*Procuro, e poi il Popolo, e detti.*

Proc. **S**ire, il Popolo Romano vuol vedere, e salvare il suo Liberatore.

Tul. Ditegli, che Tullio vuol far giustizia alla ragione, e non alla forza.

Or. V. Il Popolo è compatibile; si vuol far sentir da per se stesso, dove hà un Procuratore sì poco applicato a i suoi interessi.

Proc. Non posson far più fronte le Guardie.

*Entra qualche Truppa di Romani cantando come sopra, e chiedendo la vita del loro liberatore.*

Tul. Romani, tacete; Orazio aspettate; Valerio acquietatevi. Ascoltai quanto poteva dirmi a suo favore tutto il Sangue versato di Camilla. Intesi, quanto contro quel sangue poteva impugnare il merito della vittoria. Il fratricida è complice, pel suo misfatto, in trè gran tribunali; di Tullio, della Natura, e del Cielo; ed in vano altri cerca di salvarlo dentro la franchigia di qualche scusa, e particolarmente d' un subito moto di sdegno, acceso nel fuoco del zelo. Tutte le Leggi più mitis' armano di punta mortale contro qua-  
Ro



sto eccesso, nè bastano quanti scudi gli parano d'avanti la Moglie compassionevole, il Padre defolato, la Patria beneficata. Datemi Orazio la vostra spada. (*Orazio la dà*) E' questa, che passò il seno a Camilla?

Or. Cotesta, ò Sire.

Tul. Questa vi fa reo della morte, mà è questa che atterrò i trè Albani.

Or. Cotesta, ò Sire.

Tul. Questa dalla morte v'assolve. Valerio, se il delitto non veniva dalla medesima spada havereste vinta la causa. Mà la mia mano riconosce adesso quell'istromento, che m'hà lavorato due Scettri. Se non era questa spada, io porterei ora la Catena, dove porto le leggi; e sarei schiavo, dove sono due volte Rè. L'Arte d'acquistare de' nuovi Regni, non è che rara nel Mondo: onde chi la professa con tal valore, debbe esser liberato dalla morte a titolo d'artefice maraviglioso; e siccome tal sorte d'huomini è arbitra de' Regni, così può star sopra i Rè, e sopra le Leggi. Le Leggi dunque si tacciano, e Roma dissimuli un eccesso, che non aveva più veduto da poi che era nata. Anzi, se ella sopportò un Fratricidio in Romolo, che le fondò le sue mura; lo sopporti con più ragione in Orazio, che le assicurò la sua libertà. Vivi dunque Orazio, vivi lieto, e magnanimo, mercè di quella Virtude, che pesa tan-

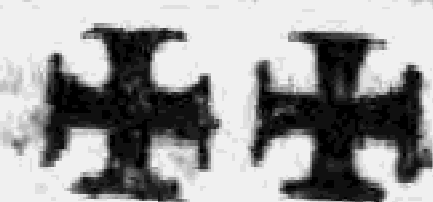
to più del tuo peccato. Anzi perda questo un così brutto nome, in rispetto almeno di quel bel Padre, che lo produsse, qual fù l'Amore della Patria. Vivi Orazio, mà ama Valerio. T'habbia egli accusato ò come Amico di Camilla, ò di Roma, ama in lui un' Amante d'una cosa tua. L'abbracciare un accusatore, per amore della virtù, è un impresa che può succedere con decoro doppo quella d'amazzar tre congiunti per amor della tua Città. Sabina, eccoti spedito dal Tribunale di Tullio il tuo Sposo. Egli resterebbe ancora contumace nel Tribunal della Natura, e del Cielo. Per la Natura, giudichi adesso il Genitor di Camilla, al resto penserò io medesimo.

Or. V. Signore, quando Camilla non fù più Romana, non fù nè meno più mia figlia. Onde, quella di suo Padre fù d'ogn'altra assoluzione la prima. Orazio vivi: e quando per qualche motivo non ti fosse cara la vita, vivi a conto mio, a conto del tuo Rè. E se pagassi con una Provincia chi t'hà donata la Culla, sei debitore di più Regni a chi t'hà condonato il supplicio.

Tul. Per assolverti dunque nell'ultimo, e più terribil giudizio; che è quello de' Numi, dimane scancelleremo l'accuse del sangue di Camilla con quello di più vittime immacolate. In tanto per do-



nare alle sue Ceneri quell' unione che  
 negarono i Cieli alle sue fiamme pudiche;  
 e già che un'istesso giorno, un'istesso  
 zelo, ed un'istesso ferro unirono il di lei  
 spirito con quello del valoroso Albano,  
 chiuda un'istessa memoria i loro Nomi,  
 e le loro spoglie nel Sepolcro, per fare  
 invidia a quel destino crudele, che non li  
 volle accompagnati nel Talamo.



*Fine dell' Opera.*